

**Biblioteca Centrale Cisl**

Via Labicana 26 – 00184 ROMA  
Tel. 0670476041 – Fax 0670492528  
Sito: <http://htm.cisl.it/BIBLIOTECA/>  
E-mail: [biblioteca.cisl@cisl.it](mailto:biblioteca.cisl@cisl.it)

**Bruno Storti**  
**Segretario generale Cisl**  
di **Enrico Giacinto**

Presentazione di **Ilaria Storti**

**Questo e-book è dedicato alla memoria di Maria Rossi Fortunati**

© by Biblioteca Centrale Cisl gennaio 2007  
tutti i diritti riservati

# INDICE

Presentazione di <i>Ilaria Storti</i>	3
Introduzione di <i>Enrico Giacinto</i>	5
Intervista a Bruno Storti di <i>Anna Vinci</i>	9
Qualche domanda a Bruno Storti di <i>Giorgio Cavalleri</i>	15
Intervista a Nicola Di Napoli di <i>Enrico Giacinto</i>	18
Intervista a Nicola Di Napoli su Bruno Storti di <i>Ivo Ulisse Camerini</i> ed <i>Enrico Giacinto</i>	22
A colloquio con Renato Di Marco e Pietro Merli Brandini di <i>Ivo Ulisse Camerini</i> ed <i>Enrico Giacinto</i>	38

## Presentazione di *Ilaria Storti*

Cosa può dire su Bruno Storti sindacalista e uomo politico una nipote che ha vissuto - in età acerba e nel privato - solo l'epilogo della sua vicenda pubblica? Non molto, probabilmente. Ma forse qualcosa, su Bruno Storti uomo pubblico, può dirla Bruno Storti uomo privato. Può dire, per cominciare, che il privato non era mai inquinato dalle scorie della vita professionale. Che in quella fase, dalla fine degli anni Settanta, regalava le prime amarezze dopo decenni attraversati senza prendere fiato e in ascesa. Anche in quegli anni di ritmi assai blandi per una persona abituata a vivere per lavorare e dormire poco, Bruno Storti versione casalinga non era molto diverso da quello degli anni ruggenti. Anzi, era sempre lo stesso: polemico, appassionato nella discussione, sarcastico e mai retorico. A sottrarre mio nonno alla estraniamento che spesso colpisce chi ha conosciuto il potere e l'ha perduto è stata la sua qualità più spiccata: la curiosità. La curiosità era un tratto della sua personalità che non poteva passare inosservato e che, probabilmente, ha evitato che la sua ambizione diventasse con gli anni un riflesso incondizionato; di quelli che fanno dimenticare le "motivazioni di fondo" o fanno sbagliare i tempi dell'uscita di scena.

Non sempre ha molta rilevanza sottolineare la classe di appartenenza di un uomo politico. Ma ne ha molta (soprattutto in Italia) per quelli appartenuti alla classe precedente alla Grande Guerra. Gli uomini e le donne nati a cavallo di quegli anni, sono stati politici con una visione fortemente ispirata dai propri tratti generazionali. Così a mio nonno - che aveva vissuto due guerre cominciate in Europa - le parole Europa unita hanno sempre evocato l'ideale originario: la possibilità della pace. Guardava alla nascita di un Governo transnazionale europeo come alla certificazione di una raggiunta maturità dei singoli Stati e mai come a una sottomissione a un'entità aliena. L'Europa è sempre stata, e ancora di più negli anni in cui la demagogia antieuropea iniziava a essere un filone politicamente redditizio, un obiettivo a cui subordinare gli interessi di parte; e un obiettivo di cui l'Italia doveva andar fiera potendo, una volta tanto, esibire la lungimiranza di chi ha aderito dal principio.

Ma la vera dote che la Storia ha lasciato a quelli che hanno vissuto la guerra e la ricostruzione, è la fiducia nella possibilità dell'unità. Per chi aveva visto con i propri occhi le forze politiche convivere e cooperare per due anni all'interno di un'assemblea che doveva produrre non un decreto

legge ma la Costituzione, l'unità non era un'invocazione di rito. È possibile riprodurre in condizioni ordinarie, quello che nell'urgenza del dopo guerra-civile era stato inevitabile? Per mio nonno sì. La fiducia nell'unità - di intenti, di vedute -, la fiducia nello sforzo comune, appartenente a tanti politici di quella generazione, ha assunto nella vita di mio nonno forme diverse. Ha assunto le sembianze della fiducia nell'unità sindacale, in tempi in cui le pressioni e le ingerenze politiche sui sindacati erano più visibili e allo stesso tempo più sotterranee. Ha assunto i tratti della fede nella concertazione, in tempi in cui con il termine padrone si indicava il datore di lavoro e il concetto di lotta di classe non era stato ancora impolverato dalla storia. Ha assunto il profilo della fiducia nel dialogo tra partiti, in tempi in cui i partiti erano realmente polarizzati; divisi dall'oceano delle contrapposizioni ideologiche, di visioni del mondo e della società incommensurabili. Insomma, se l'unità era stata possibile in condizioni straordinarie, quando l'emergenza concede poche alternative ma anche pochi margini di manovra, poteva essere raggiunta in condizioni "normali". Per mio nonno l'unità era una possibilità e come tale andava inseguita; finché possibile. Gli obiettivi realizzabili erano gli unici che valesse la pena di inseguire. E non solo, gli unici in grado di produrre cambiamenti. Sono sicura che per mio nonno fissare traguardi troppo lontani - lungi che un sintomo di ambizione - era indice di un atteggiamento rinunciatario. Quando si vuole la rivoluzione, non ci si muove per niente di meno; e alla fine, niente è quello che si ottiene. Qualcuno indica questo modo di intendere la politica con il termine riformismo. Se è così, il riformismo non è per chi non ha ideali (mio nonno aveva i suoi) ma per chi sa che agli ideali si può solo tendere. Dunque, se mio nonno è stato un riformista è certamente per via della Storia da cui è stato sfiorato. Ma è anche per via del suo carattere: critico, sarcastico e incapace di conformismo. Era una di quelle persone costituzionalmente inadeguate ad aderire a una visione comoda e "nobilitata" del mondo. Giustizia sociale, solidarietà, tutela dei diritti dei lavoratori, sono stati per lui soltanto ideali. Guardando nella direzione giusta si poteva al più individuare una traiettoria da seguire. Senza per questo rinunciare a presumere di aver individuato la traiettoria migliore. Per la perfezione, però (e per chi ci credeva), c'era da aspettare.

## Introduzione

di *Enrico Giacinto*

Perché un e-book su Bruno Storti? Per rompere quel muro di silenzio che avvolge una delle figure più rappresentative del sindacalismo italiano del secolo scorso.

Segretario generale della Cisl dal 1958 al 1976, Bruno Storti ha guidato l'organizzazione in uno dei periodi più tormentati della sua storia. L'ha guidata - come è stato scritto nel 2004 su *Conquiste del lavoro* per ricordare il decimo anniversario della sua morte - con prudenza e lungimiranza. Due doti che non sono state sufficienti a farlo conoscere al di fuori della cerchia di quei dirigenti sindacali che lo hanno direttamente frequentato.

Numerosi giovani dirigenti sindacali della Cisl non sanno chi era Storti. Eppure Storti ha rappresentato, come scrive Giorgio Cavalleri, "il più autorevole esponente della seconda generazione dei sindacalisti cattolici, piuttosto diversi per impostazione culturale, ma, soprattutto, per provenienza sociale, dagli uomini che, in particolare nell'Italia del Nord, avevano dato vita alle organizzazioni operaie e contadine *bianche*".

Questo riconoscimento non ha avuto presa su quanti - studiosi, storici, giornalisti - hanno tentato, in vario modo, di scrivere la storia del sindacato italiano.

Un autorevole ex dirigente sindacale della Cisl, in una lettera inviata nel febbraio 2004 a Nicola di Napoli, che è stato per lunghissimi anni assistente di Storti, scriveva: "Il fatto che esistano biografie di Pastore e di Macario e non di un personaggio come Storti mi ha sorpreso. L'uomo della prudenza e della lungimiranza che, grazie a queste sue virtù, ha giocato un grande ruolo nella Cisl, non può restare solo nei ricordi di coloro che - come me - lo hanno direttamente conosciuto, stimato e apprezzato. Questi ricordi, con l'invecchiamento delle persone e con la loro scomparsa dalla scena di questo mondo, sarebbero destinati a morire. Oggi si parla tanto del dovere della memoria. È un dovere che nel caso specifico non ha ancora avuto la possibilità di concretizzarsi. Le nuove generazioni, se non si provvedesse a questo adempimento, resterebbero all'oscuro dei contributi fondamentali che questo protagonista ha donato alla crescita sociale, economica e politica del mondo del lavoro italiano ed internazionale: sì, perché Storti ha operato pure a livelli importanti del sindacalismo europeo e con risultati significativi".

In realtà oggi assistiamo ad un paradosso. Tutti gli ex segretari generali della Cisl, ad eccezione di Storti, sono stati oggetto di studi e ricerche anche

multimediali. Alle biografie su Pastore e Macario si sono aggiunti libri, Cd, Dvd e tesi di laurea – come quella intitolata *La cultura della CISL nella segreteria di Pierre Carniti* – su tutti gli altri ex segretari generali: da Carniti a Marini, da D'Antoni a Pezzotta.

Nessun libro è stato invece dedicato all'azione sindacale di Storti.

Si tratta di una lacuna che a tutt'oggi non è stata ancora colmata.

In una conferenza internazionale del settembre 2004 della International Association of Labour History Institutions (Ialhi) si dava notizia di una pubblicazione su Bruno Storti, che avrebbe dovuto essere stampata nell'ottobre dello stesso anno. Ad oltre due anni di distanza di quella pubblicazione non esiste traccia.

Tutto appare come se i silenzi e, forse, i travisamenti sull'opera e sulla figura di Storti non siano ancora stati superati.

Per quanto sia stato più volte affermato che, nella costruzione di una storia più organica della Cisl, Storti avrebbe avuto quel ruolo che finora gli è stato negato, nulla è stato sin qui realizzato.

Così mentre la Cgil celebra i cento anni dalla costituzione della Cgdl raccontando la storia della Cgil fino ai giorni nostri in quattro accattivanti e leggibilissimi fascicoli allegati al suo settimanale *Rassegna sindacale* e con ricostruzioni biografiche dei suoi dirigenti. E mentre la Uil continua a distillare sul suo mensile *Lavoro italiano*, pillole di storia del sindacato con particolare riferimento alla sua esperienza, la storia della Cisl è ferma al pur pregevole lavoro di sintesi, datato 2001, di Bianchi e Costantini.

Nel luglio 1958 Storti era subentrato, come testimonia Di Napoli, nelle responsabilità e nei poteri di Giulio Pastore fino al Congresso del 1959, ma come segretario generale aggiunto facente funzioni di segretario generale.

“Storti un posto nella storia della Cisl l'ha conquistato e gli sarà riconosciuto” disse Macario aprendo i lavori del Consiglio generale del 12-14 gennaio 1977, durante il quale furono ufficializzati l'uscita di Storti e l'affidamento allo stesso Luigi Macario delle funzioni di segretario generale. Quel posto in realtà non gli è stato mai riconosciuto.

Questo e-book non intende colmare quel vuoto. Vuole solo stimolare una riflessione sulla figura e l'azione di Bruno Storti a dodici anni dalla sua morte, avvenuta il 10 gennaio 1994.

Commentando la notizia su *la Repubblica* del 12 gennaio dello stesso anno, Vittoria Sivo scriveva che era scomparso uno dei protagonisti della storia sindacale italiana del dopoguerra.

In un articolo sul *Corriere della sera* del 24 dicembre 1976 intitolato “Da venticinque anni sulla scena sindacale” Antonio Padellaro tracciava un profilo del valore storico dell'azione e delle battaglie combattute da Bruno

Storti indicandolo come un' icona fondamentale del cammino e delle conquiste dei lavoratori italiani del secondo Novecento.

“È da un quarto di secolo – scriveva Padellaro – che la sua faccia è uno dei simboli del potere sindacale. Apparve nel 1945. Veniva dalla piccolissima borghesia. Suo padre era un sottufficiale di marina diventato impiegato al ministero (...) Nelle interviste Storti ama soprattutto rievocare le botte prese nel '48 ai cantieri Tosi di Taranto dagli operai comunisti sino alla cordiale intesa con il comunista Lama”.

Il giovane Storti cominciò a fare il sindacalista negli uffici del ministero della Marina. È stato componente della segreteria della Lcgil negli anni 1948-49, cofondatore e membro di segreteria della Cisl nel 1950 fino alla nomina a segretario generale aggiunto nel luglio 1954. Fu eletto segretario generale della Cisl all'indomani del terzo Congresso confederale del marzo 1959. Fermo difensore dell'autonomia del sindacato, secondo un autorevole ex dirigente della Cisl, Storti seppe capire lo spirito dei tempi e guidare la Cisl in un grosso processo di cambiamento. Visse in anni difficili e tormentati, caratterizzati da un durissimo scontro interno che portò la Cisl sull'orlo della scissione.

E non è forse senza significato pensare che in fondo lo stesso pluralismo cislino debba molto alla sua opera e alla sua azione, tanto è vero che ben tre segretari generali a lui succeduti, una volta intrapresa la via politica, sono andati a militare in tre partiti diversi.

Questo e-book si compone soprattutto di interviste realizzate, oltre che dall'autore di questa nota, da Anna Vinci, Giorgio Cavalleri e Ivo Ulisse Camerini.

L'intervista di Anna Vinci a Bruno Storti è, se non l'ultima, una delle ultime interviste rilasciate da Storti prima della sua scomparsa. Quella di Giorgio Cavalleri che abbiamo tratto dal sito della Cisl di Como all'indirizzo <http://cislcomo.ust.it/documentazione/docvar/default.htm>, affronta un tema – quello del finanziamento del sindacato – che è anche al centro di una delle due interviste fatte a Nicola Di Napoli. In quella realizzata con il contributo di Camerini, Di Napoli racconta fatti ed episodi inediti sulla storia della Cisl e del suo rapporto con Storti.

L'intervista più corposa è quella che vede come testimoni due avversari storici di Storti: Renato Di Marco e Pietro Merli Brandini. Il loro coinvolgimento è stato dettato dall'esigenza di dare voce, su un protagonista il cui ruolo appare ancora controverso nella storiografia Cisl, a dirigenti sindacali che - soprattutto sulle vicende dell'incompatibilità - si sono opposti a Bruno Storti. Di Marco e Merli Brandini hanno vissuto in prima fila gli

anni in cui Storti guidò una Cisl profondamente divisa e, per certi versi, persino rissosa.

Avremmo voluto intervistare o far intervenire altri dirigenti Cisl “stortiani di ferro”. Alla disponibilità manifestata a parole non è purtroppo seguita quella di fatto.

Nella sua bella intervista a Bruno Storti, Anna Vinci ad un certo punto chiede: “...le verità che vi raccontavate nelle segreterie, non le andavate a riferire nelle assemblee con gli iscritti, o nei comizi in piazza?”. La risposta di Storti è lapidaria: “Quello che dicevamo nelle segreterie non lo comunicavamo all'esterno, perché non sarebbe stato utile divulgarlo”. In realtà dai verbali delle segreterie dell'epoca Storti non tutto appare non divulgabile. Anzi. Se e quando sarà possibile scrivere la storia della Cisl utilizzando anche i verbali delle riunioni delle segreterie confederali dagli anni Settanta fino alla seconda metà degli anni Ottanta del secolo scorso, si vedrà quanto talune ricostruzioni storiche sinora editate abbiano risentito - talvolta anche tra qualche studioso - delle contrapposizioni dialettiche che nel passato hanno connotato le cosiddette due anime della Cisl.

Negli ultimi anni della sua vita Nicola di Napoli, oltre che rendere testimonianza del suo rapporto con Bruno Storti, ha voluto donare a Camerini e a me i verbali di cui, in quanto segretario degli organi collegiali della Cisl, aveva conservato una copia.

Nei lunghi incontri avuti con Di Napoli nella sua casa ho avuto modi di leggere alcuni di questi verbali che coprono parte della segreteria generale Storti e Marini e le intere segreterie generali di Macario e Carniti.

Si tratta di una documentazione di straordinario valore che aiuta a ricostruire vicende politiche e sindacali dell'epoca. Aiuta soprattutto a ricostruire il ruolo svolto dalla Cisl in un periodo cruciale della storia italiana.

Queste carte sono ora custodite nell'Archivio storico nazionale della Cisl. Quando gli studiosi potranno consultarle sarà finalmente possibile riconoscere a Storti quel che è di Storti. Nulla di più, nulla di meno.



## Intervista a Bruno Storti di *Anna Vinci*

**Anna Vinci:** Grandi menzogne sono le illusioni, diceva Simona Argentieri, quelle illusioni senza le quali, tuttavia, l'umanità non può vivere. Bruno Storti, c'è un politico che non abbia assecondato questo bisogno della gente di illudersi o, nel caso peggiore, vi abbia speculato?

**Bruno Storti:** Penso che prima di tutto, un uomo politico abbia una realtà da seguire: deve cercare il consenso. Se non cerca il consenso, è inutile che faccia l'uomo politico; soprattutto in certi momenti: le elezioni, il tentativo di andare in Parlamento. Si dicono bugie per raggiungere il consenso? Bisogna dare speranze, dare prospettive, altrimenti la gente non dà questo consenso. Il problema è: quanti sono in buona fede o invece mentono sapendo di mentire, tra coloro che presentano programmi, che offrono prospettive? E vorrei aggiungere che mi è capitato di constatare che ciò che dopo si considera essere una bugia, all'inizio appariva come una convinzione, un'opinione certa. La verità cruda non dà mai speranza. Pensi, se in un momento come questo dicessimo la verità, tutta la verità su tutti, probabilmente ci sarebbe il crollo completo del consenso; d'altra parte, la democrazia non può che essere rappresentativa o non è.

**Vinci:** Lei è stato un parlamentare democristiano, a lungo segretario generale della Cisl. Lei era un uomo che dava speranze?

**Storti:** Non potevo non dare speranze, soprattutto in determinati periodi. Quando sono entrato nel sindacato, subito dopo la guerra, alcune categorie di lavoratori stavano malissimo, quindi, quando dicevamo che essi dovevano vivere meglio e che, grazie a noi sindacalisti, sarebbero stati meglio, e poi abbiamo lottato perché ciò accadesse, perché si creassero migliori condizioni di salario, di vita, non dicevamo certo bugie, anche se non avevamo la sicurezza di poter realizzare le nostre speranze, i nostri obiettivi.

**Vinci:** Le vostre perplessità di politici, le vostre paure sul futuro, le verità che vi raccontavate nelle segreterie, non le andavate a riferire nelle assemblee con gli iscritti, o nei comizi in piazza?

**Storti:** Quello che dicevamo nelle segreterie non lo comunicavamo all'esterno, perché non sarebbe stato utile divulgarlo.

**Vinci:** Ed eravate voi uomini politici, quindi, a decidere che cosa fosse utile o meno per la gente. Una grande responsabilità.

**Storti:** La massima responsabilità del politico. Le faccio un esempio chiarificatore per un popolo di amanti del calcio come gli italiani. Lei deve considerare un organismo dirigenziale come uno spogliatoio. Bene, lo

spogliatoio nel calcio qualche volta è scosso da liti tremende, che non si raccontano ai tifosi. Nello spogliatoio di un sindacato, di un partito politico avvengono le stesse liti, mantenute segrete. Quando invece si verificano delle discussioni civili, quando il dissenso è minimo, allora lo si riporta anche all'esterno, perché è bene per il movimento, per tutta l'organizzazione, sapere che si discute, che ci sono pareri diversi, discordanti. Veda ciò che è capitato ultimamente al Psi, quando coloro che hanno collaborato, anche in termini di amicizia, si sono scontrati violentemente, e tutti hanno saputo tutto.

**Vinci:** Lei, come leader sindacale della Cisl, si è battuto molto negli anni Settanta per la realizzazione dell'unità sindacale, battuto perdendo. Per difendere questa sua speranza quanto ha mentito a se stesso, se non altro non vedendo le tante difficoltà che il suo progetto avrebbe incontrato?

**Storti:** Prima di risponderle, vorrei premettere che l'unica menzogna perversa, a mio parere, è il mentire a se stessi e alla propria coscienza. Un ladro che dice a se stesso di essere un ladro, è più onesto del ladro che a se stesso lo nega. Per tornare alla sua domanda, io ho pugnato, ho lottato fino alla fine per l'unità sindacale, e non avevo certezze assolute, quindi, più che consentirmi qualche bugia, ho cercato di forzare la realtà. Una realtà che inizialmente sembrava darmi ragione. Allora, chi diceva bugie? La mia opinione personale è che, all'epoca, i bugiardi fossero i comunisti che quando hanno temuto di perdere il dominio del movimento sindacale, non hanno più voluto l'unità, e da allora si sono comportati rispetto a questo progetto ambiguamente, tra mezze verità e menzogne. Ed è stata proprio la mancanza di unità del movimento, a mio parere, una delle cose più deteriori della vicenda politica - sociale - economica del nostro paese.

**Vinci:** Storti, lei è stato uno dei fondatori della Cisl, lei all'epoca giovane delfino di Giulio Pastore, il vero artefice della nascita di questa nuova organizzazione. Erano gli anni Cinquanta, il mondo era diviso in blocchi, c'era la guerra fredda. Oggi, dopo la caduta del muro di Berlino e in seguito anche del nostro italico muro, come valuta il gioco perverso di menzogna e verità, che si era scatenato in Italia, appunto, intorno allo spettro del comunismo?

**Storti:** La situazione che si era determinata era la seguente: noi democristiani, noi anticomunisti, non eravamo del tutto sinceri quando condannavamo la realtà del mondo comunista, nel senso che anche noi c'eravamo illusi che lì ci fosse la giustizia sociale. Su un punto, invece, eravamo completamente sinceri e documentati, ed erano, allora, i comunisti gli unici bugiardi, quando affermavano che in Unione Sovietica non c'era lotta di classe, perché non c'erano più classi, che i lavoratori erano al potere. Noi, allora, eravamo in

buona fede nell'opporci a questa loro convinzione. Diciamo che il Pci era un partito bugiardo, come tutti i partiti ideologici e la Dc, che non era nata partito bugiardo, lo diventava quando diceva, attraverso i suoi uomini: «il nostro partito è così fondamentale per il paese, per il mantenimento della democrazia nel paese, che noi dobbiamo detenere il potere». E così era facile arrivare a pensare che qualsiasi bugia per mantenere questo potere fosse utile, addirittura necessaria. Questa era la vera malafede. Io faccio una cosa cattiva, rubo, per esempio, ma in nome di una necessità più alta; insomma mentivano a se stessi, dicendo: «rubo per il bene del paese».

**Vinci:** Adesso siamo sommersi da personaggi di basso profilo, ma ce ne sono sempre stati.

**Storti:** Io sono un po' dell'opinione che le bugie si rivelano dopo e diciamo che la nostra colpa di responsabili politici e sindacali consisteva nel non sapere, così ci si salvava la coscienza, anche se si intuiva non si approfondiva; eravamo indifferenti e neutrali, una cosa a metà tra verità e bugia. È ciò che avviene oggi con il razzismo: l'accusa maggiore che si muove ai popoli non è di essere razzisti - quanti sono i razzisti dichiarati! - ma di essere indifferenti. E così la polemica sulla violenza negli stadi non coinvolge quei mille che fanno putiferio, ma i trentamila che non dicono niente, che guardano. La stessa cosa avveniva in politica. Abbiamo accettato certi atteggiamenti disonesti quasi fossero inevitabili, causa di forza maggiore. Avremmo dovuto essere rigorosi con le persone che mentivano a se stesse, giustificando il loro comportamento disonesto in nome del sommo interesse del paese e del partito. La loro logica era, appunto, questa: «se io rubo per il mio partito, il quale è la salvezza del mio paese, allora io agisco bene».

**Vinci:** È questo il comportamento psicologico tenuto in aula di tribunale dall'assessore socialista Walter Armanini, che di fronte all'accusa mossagli dal pubblico ministero, giudice Di Pietro, risponde: «non ho mai considerato un reato chiedere a un privato, a una persona, di darmi una mano in campagna elettorale...non lo consideravo né un ricatto né una pressione né un illecito...mi sentivo dalla parte della ragione...li avrei chiesti anche a lei i soldi, se l'avessi incontrata...».

**Storti:** Queste sono le menzogne dannose. Poi c'è la bugia – si può dire questo? – che è contenuta in un ideale – ne abbiamo parlato all'inizio – e, infine, quella che si nasconde nel comportamento spietatamente veritiero, all'apparenza, di coloro che dicono: «il paese è sull'orlo del fallimento, i Bot vanno revocati, la prossima generazione non avrà nulla su cui costruire...». Essi sono egualmente dei menzogneri, perché in tal modo riducono la complessità del reale a degli schemi. Senza contare il male che producono

togliendo la speranza, senza offrire altro in cambio. La verità va suffragata da un grande impegno, non solo morale. Perché se, come dicevamo prima, la speranza può non essere verità, l'impegno lo è sempre.

**Vinci:** Bruno Storti, lei ha iniziato a far politica con la lotta partigiana. Conosce bene, quindi, il periodo della ricostruzione. Sindacalista, avrà fatto molti comizi, anche in Sicilia, e che ci fossero nell'isola delle connivenze tra mafia e partiti si è sempre saputo. Allora, mi dica, come vi comportavate voi politici, voi democristiani, tra bugia e verità, rispetto al potere della mafia?

**Storti:** Le rispondo raccontandole un fatto che mi capitò proprio in uno dei miei primi comizi, così non rischierò di perdermi in fumose teorie. Andai a Caltanissetta per parlare in piazza. Era il 1956 o il 1957. Arrivai la sera tardi e andai subito in albergo; appena arrivato, il tempo di chiedere la chiave della mia stanza, il portiere mi disse: «dottore - o forse, onorevole - c'è uno che le vuole parlare». Io gli dissi che era tardi e che volevo andare a dormire. Lui insistette. Io mi irritai e lui, infine, categorico, concluse: «ci deve parlare». Mi portò in una stanza appartata, nella *hall*, e lì trovai ad attendermi un vecchio signore, il quale mi disse: «voi siete il dottor Storti?». E senza aspettare risposta aggiunse: «siete un bravo giovane. Domani potete parlare». Senza darmi tempo di rispondere, andò via. Non lo vidi più. E non lo avevo mai visto prima. Era, seppi dopo, Calogero Vizzini, considerato allora il capo assoluto della mafia. Niente a che vedere, per carità, con la famiglia Vizzini dell'ex segretario del Psdi. La mafia, allora, era questa: voleva far sapere che consentiva o non consentiva certe cose. Consentì, non mi ammazzò, non cercò di spararmi, mi dette, in poche parole, il permesso di parlare in pubblico. Io parlai e devo dire che ero convinto che, se non avessi avuto questo permesso, in piazza ci sarebbero state quattro persone. Chiaro?

**Vinci:** Ci si confrontava con la mafia?

**Storti:** Ci si confrontava con un potere che si andava costituendo. Ma la mafia ha sempre avuto rapporti con la politica? Questa è la domanda. Onestamente non lo so, ma lo posso pensare di alcune persone; di alcune si sono fatti i nomi, di altre non si sono ancora fatti. Il mio amico Orlando dice che il capo della mafia è Andreotti, ma Andreotti dice che il padre di Orlando era un mafioso con tanto di tessera. Bugia? Verità? Qual è il vero problema, adesso: è possibile fare in Sicilia l'uomo politico, e soprattutto il parlamentare, senza i voti della mafia?

**Vinci:** Non è una grande bugia dire che è possibile?

**Storti:** È una bugia dire che sia possibile rifiutarli. Mi spiego. Se io prendo a Caltanissetta centomila voti preferenziali, mento se affermo che sono

tutti voti puliti. Come posso sapere se sono tutti voti puliti? Quanti sono i mafiosi a Caltanissetta? Li conosco i mafiosi? E i fiancheggiatori? Adesso le cose stanno cambiando in Sicilia, ma fino a poco tempo fa come rispondevano le persone, e anche i giovani, alle domande sulla mafia? Dicevano per lo più: «non so!». Certo, la mafia oggi è cambiata, non si limita più a far sapere che esiste. È più potente, più ricca, più cruenta. Molto diversa.

**Vinci:** Storti, questo discorso sulla diversità tra mafia di oggi e quella di ieri, non è riduttivo e interessato? Un discorso ricorrente, soprattutto ripetuto da coloro che sono stati i protagonisti della politica, fin dalle più lontane stagioni della nostra democrazia. Un discorso che «sa» di bugia, o almeno di mezza verità, che serve a non sentirsi colpevoli. Non sarebbe più giusto dire che non avete avuto la forza di rifiutare il potere della mafia, fin da allora?

**Storti:** Non si trattava tanto di rifiutare o meno la mafia, non era questo il problema. L'episodio che le ho raccontato e di cui fui protagonista, mi sembrava potesse rispondere alla sua domanda, mi consentiva di spiegarle: il fatto che un vecchio così autorevole - come mi dissero in seguito di Vizzini - fosse venuto da me per darmi il permesso di parlare, benché anche senza il suo consenso avrei parlato, era la dimostrazione che il nostro potere di sindacalisti si era imposto. Anche se il mafioso mi fece cadere dall'alto il suo permesso, la verità era che io sarei andato a dire delle cose spiacevoli contro la mafia - come di fatto avvenne - e che dovevo essere sopportato.

**Vinci:** Lei spiega il tutto come uno scontro tra poteri? Uno scontro tra poteri, anche se uno era legale e l'altro illegale? Illegalità, dettaglio trascurato, con conseguenze drammatiche per il paese.

**Storti:** Infatti, era uno scontro di poteri. Tant'è che il mafioso si comportò esattamente come un abile politico: quando non si può avere il potere di impedire qualcosa, si esercita il potere consentendola. Io ho avuto avversari politici nel mio stesso partito molto cattivi con me quando ero debole, e molto meno quando ero forte.

**Vinci:** Storti, mi sembra di capire che per lei l'accettazione della realtà, quale che fosse, brutta o bella, era il passaggio obbligato per la sua onestà politica...

**Storti:** ...è la strada della verità. Pensi a quanti sospetti lasciano su di sé coloro che, anche con un gesto drammatico come il suicidio, si tirano indietro dal confronto, dal peso delle responsabilità. Io ho molto pietà dei suicidi, rispetto per il dolore dei familiari che restano, ma non posso non chiedermi: qual è la verità del loro gesto? Cosa li ha spinti al suicidio? La grande amarezza per una

menzogna di cui sono vittime, accusati di un furto che non hanno commesso? O il pentimento, spinti al gesto estremo dalla verità estrema che si sono detti: «sono stato un ladro».

**Vinci:** La più grave bugia di una classe politica, quale la sua, certo non priva di taluni meriti, ma che di fatto vede ciò che ha costruito con fatica, talora con intelligenza, sommerso e barcollante sotto la grande menzogna di Tangentopoli, qual è stata?

**Storti:** L'omissione è stato il vero nostro peccato: sospettavamo e cercavamo di non accertare la verità, di non sapere la verità. Molti erano dei ladri. Ladro anche colui che non ha trattenuto neanche una lira. Anche se è pensabile che uno che fa cose di questo genere si ritrovi nella tasca dei soldi per sé. Per me, che sono cattolico, ha commesso peccato. Bisognerebbe ricordarlo, almeno ai cattolici, che esiste un comandamento, il settimo: non rubare.



## Qualche domanda a Bruno Storti di *Giorgio Cavalleri*

Nato nella capitale nel 1913 quando in seguito al "patto di Roma" del 4 giugno 1944, nasce la Cgil, Bruno Storti fonda il sindacato per i dipendenti dei ministeri della Difesa e della Marina, diventando segretario della Federazione statale nonché membro del Consiglio generale dell'organizzazione.

In seguito alla scissione del 1948, è tra i promotori prima della Libera Cgil e poi della Cisl, della quale assume subito la carica di vice segretario.

Nel 1951 è eletto tra i segretari confederali, nel 1955 diventa segretario generale aggiunto e nel 1958, quando Giulio Pastore sceglie l'incarico di ministro del Lavoro, gli succede nella carica di segretario generale.

Resta al vertice della Confederazione sino al 1976 anno in cui è sostituito da Luigi Macario e, successivamente, assume la presidenza del Cnel, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

Storti è stato il più autorevole esponente della seconda generazione dei sindacalisti cattolici, piuttosto diversi per impostazione culturale ma, soprattutto, per provenienza sociale, dagli uomini che, in particolare nell'Italia del Nord avevano dato vita alle organizzazioni operaie e contadine "bianche".

Uomini che erano stati messi ai margini se non osteggiati apertamente dal fascismo e, dopo la Liberazione, avevano fornito i quadri dirigenti della corrente sindacale cristiana della Cgil.

Una decina (venticinquina *ndr*) d'anni or sono, ci siamo casualmente imbattuti su un aereo nel tratto Roma – Milano, proprio con Storti, e ne abbiamo approfittato per porgli alcune domande:

**Sono passati ormai più di quarant'anni dalla nascita della Cisl: rispetto agli aiuti economici forniti dagli Stati Uniti alla nuova organizzazione cosa puoi dirmi?**

Che gli americani – ma non solo loro – cercassero di aiutare il movimento sindacale italiano è normale. Ricordo che al congresso di Firenze della Cgil, ancora unitaria, nel 1947, aveva partecipato George Baldanzi, esponente della sinistra sindacale statunitense che era intenzionata ad aiutare tutte le componenti del sindacato. Le cose certo cambiarono con la scissione e la nascita della Libera Cgil. Nel 1949 stringemmo rapporti con esponenti del sindacato dell'abbigliamento che riuniva la maggior parte dei sindacalisti italo americani. Vennero nel nostro paese Luigi Antonini, Augusto Bellanza, Vanni Montana, Giuseppe Modigliani e, in seguito, andammo spesso noi

negli States, specie a Washington, nel quartiere generale della Afl – Cio, per incontrare il cattolico George Meany che era di origine irlandese e per noi nutriva molta simpatia.

### **Prima degli aiuti d'oltreoceano quale era la vostra situazione finanziaria?**

Eravamo quasi alla fame. In un primo tempo la nostra sede nazionale era di sole tre modeste stanze all'Ara Coeli, che poi divennero cinque quando ci trasferimmo in via del Corso.

### **A cosa servirono i primi finanziamenti e come vi arrivavano i soldi?**

Ad acquistare una sede dignitosa e ad aprire, dopo qualche anno, la prima scuola sindacale. Gli aiuti arrivavano in particolare attraverso la nuova Internazionale sindacale che avevamo contribuito a fondare a Londra e della quale facevano parte anche inglesi, francesi e tedeschi occidentali.

### **Una volta, tanti anni fa, ho parlato con Giuseppe Rapelli, che aveva sostituito Achille Grandi come segretario generale della corrente cristiana della Cgil e rammento che era assai contrario rispetto ai finanziamenti stranieri.**

Lo so bene, una delle sue affermazioni preferite era "O fede cristiana o dollari", ma Rapelli, pure persona rispettabile, non mi è parso mai troppo equilibrato, né, tantomeno, realista.

### **Il partito della Democrazia Cristiana che peso ha avuto nella scissione sindacale?**

Di scarso rilievo. Alcuni esponenti, come Giovanni Gronchi, erano addirittura contrari, mentre Alcide De Gasperi aveva un certo quale distacco dalle vicende sindacali. Mi pare di poter dire che la decisione, poi ratificata ufficialmente dal congresso straordinario delle Acli, fu presa dai dirigenti della corrente cristiana in solitaria coscienza.

### **Come si manifestarono i primi contrasti all'interno del sindacato unitario?**

Direi che è stata la situazione internazionale a determinare quasi tutto. La guerra fredda ha separato gli alleati di un tempo e una delle cause della divisione fu la decisione degli Stati Uniti di finanziare la ricostruzione dell'Europa, distrutta dalla guerra, attraverso il Piano Marshall. È da notare che l'offerta era per tutti, compresi i Paesi cosiddetti socialisti o in procinto di diventarlo. In un primo tempo la stessa Unione Sovietica non era contraria. Rammento tutta una serie di riunioni del Consiglio generale e del direttivo della Cgil, con un dibattito abbastanza sereno e con lo stesso segretario di matrice comunista, Giuseppe Di Vittorio, un uomo duro ma leale, che in un primo tempo era possibilista. Ma poi venne un contrordine e, di colpo, i paesi dell'Est e i partiti comunisti occidentali respinsero decisamente il piano,



definendolo un tentativo di colonializzazione economica dell'Europa. Alla base di tutto ciò vi era, ovviamente, la preoccupazione di non favorire i progetti di egemonia economica americana.

**Ci sono davvero prove che, almeno all'inizio, tutti gli esponenti della Cgil non erano sfavorevoli al piano Marshall?**

Io sono convinto che un attento esame negli archivi del Pci o anche del Psi lo potrebbe confermare. Perché non provi a impegnarti a fare una ricerca in questo senso?



Intervista a Nicola Di Napoli  
(Roma, 9 ottobre 2000)  
di *Enrico Giacinto*

Nicola Di Napoli è, come suol dirsi, un testimone privilegiato. È stato per oltre vent'anni assistente del segretario generale della Cisl Bruno Storti e, in quella veste, ha vissuto in prima persona fatti ed avvenimenti sui quali gli storici non sono ancora riusciti a fare piena luce.

Basti pensare, solo per fare un esempio, al problema del finanziamento del sindacato. Ma non solo quello. Di Napoli ha conosciuto e lavorato a fianco di personaggi che sono entrati, a pieno titolo, tra i protagonisti della storia sociale del nostro paese nel XX secolo. Ed è stato attore in episodi che rappresentano, emblematicamente, il clima di quegli anni.

" È la prima volta - afferma Di Napoli - che mi sento interpellare seriamente su queste cose". Si rende quindi disponibile ad una breve chiacchierata che tenti di ricostruire alcuni passaggi sui quali non esiste, né negli archivi storici, né nelle biblioteche, alcun materiale documentario. Quello che segue è il resoconto del colloquio avvenuto, nell'abitazione di Di Napoli, nel tardo pomeriggio del 9 ottobre 2000.

**Ma chi è Nicola Di Napoli, e come nasce il suo rapporto con la Cisl?**

Negli anni 1946-47 ho svolto attività sindacale unitaria in periferia, nella corrente cristiana. Sono entrato nella Confederazione a via Po nel luglio 1954, su espresso invito di Giulio Pastore. Avevo conosciuto Pastore attorno agli anni 1936-37, quando quello che sarebbe poi diventato il primo segretario generale della Cisl era confinato a largo Cavalleggeri, nella sede della Gioventù italiana di azione cattolica (Giac), all'ufficio tecnico, per guadagnarsi il pane.

**Che c'entravi tu con la Giac?**

So che avevano parlato di me, in presidenza della Giac, perché ero tra quanti avevano promosso una presenza cristiana nei luoghi di lavoro. All'epoca lavoravo all'Arsenale di Taranto. Fui invitato a Roma per raccontare l'esperienza fatta nella mia città. In quell'occasione ebbi modo di incontrare persone che avevano fatto esperienze come le mie in altre parti d'Italia. Ricordo, tra gli altri, Armando Sabatini di Torino e Mario Lucca di Udine. Da qui prese vita il Movimento lavoratori di azione cattolica (Mlac). Alla fine del 1945, tornato dalla prigionia, ripresi il mio lavoro a Taranto. Il nuovo presidente della Giac, Carlo Carretto, che era succeduto a Gedda, mi invitò caldamente a licenziarmi dal lavoro per venire a Roma. Probabilmente a Carretto parlarono di me Piercostante Righini, Gedda e, forse, lo stesso

Pastore. Sta di fatto che, sottoposto a tante amichevole pressioni, mi licenziai e venni a Roma a fare l'Azione cattolica. Sono stato, dal 1947 al 1954, dirigente nazionale della Giac. Nel 1951 fui tra quelli che non condividevano la linea politica di cui Gedda si faceva portavoce a nome di quell'ala della Curia vaticana che veniva chiamata "Pentagono" (i cardinali Siri, Ottaviani, Piazza, Pizzardo e Tardini). Nel 1954 lasciai quindi la Giac.

### **Tornasti a Taranto?**

No. Pastore fu una delle tre persone che mi offrirono un lavoro perché mi ero licenziato. La mia collaborazione con la Cisl prese il via, come ti ho già detto, nel luglio del 1954, prima della tragica morte, in un incidente automobilistico, dell'allora segretario generale aggiunto Luigi Morelli.

### **E quale incarico svolgevi in Confederazione?**

Ero impegnato nella formazione sindacale di base, le famose "tre giorni". Era l'epoca in cui De Cesaris faceva la formazione a livello di Centro Studi di Firenze.

### **Hai qualche ricordo particolare di quell'esperienza?**

Ricordo che ogni tanto Pastore andava in America, e ci andava pieno di carte e documenti per dimostrare quello che si faceva. Nel 1955, in procinto di recarsi negli Stati Uniti, Pastore chiese all'ufficio studi di preparare una memoria sulla formazione di base. Tre o quattro giorni prima di partire scoprii che la persona incaricata di predisporre il rapporto non aveva preparato niente. Si rivolse allora a me che, in tre giorni e tre notti, feci tutto. Pastore ne fu contento. Stanco del lavoro crollai e feci un'ora di ritardo in Cisl. Il colonnello Codazzi, capo del personale, mi fece una lettera di richiamo. Mortificato, andai da Pastore con la lettera dicendo che mi volevo licenziare. Pastore mi disse di star buono.

### **Poi cosa accadde?**

Niente. Restai in Cisl. Dopo il congresso del 1955 Pastore mi mise a lavorare con Storti. Fin da allora Pastore aveva prefigurato in Storti, segretario generale aggiunto della Cisl, il suo successore. In Storti nutriva fiducia e considerazione. All'epoca erano in corso i lavori di ristrutturazione della sede della Cisl che, come è risaputo, era stata la villa di Pietro Mascagni. Gli uffici di Storti erano in via Nizza. Ricordo che un giorno Storti entrò nel mio ufficio, poggiò la testa sulla mia spalla e piangendo disse: "Pastore se ne vuole andare. Povera Cisl...". Quando nel 1958 Pastore lasciò la Cisl per diventare ministro per il Mezzogiorno portò con sé Ielmini che era il suo assistente. Storti, che non volle diventare segretario generale, subentrò nelle funzioni e nei poteri di Pastore fino al Congresso del 1959. Da luglio 1958 fino a marzo 1959 Storti restò quindi segretario generale aggiunto della Cisl facente funzioni di segretario generale. Io presi il posto di Ielmini. Lo studio

di Ielmini era più sontuoso di quello del segretario generale aggiunto, cioè Storti. Io non volli l'ufficio di Ielmini e proposi di assegnarlo a Coppo che diventò segretario generale aggiunto nel marzo 1959, dopo il Congresso confederale. Coppo accettò di buon grado questo passaggio. Da parte mia subentraì, previo opportuno e doveroso esame, in tutte le incombenze di Ielmini, comprese quelle relative alle finanze.

**Su questo aspetto, come sai, la Cgil non ha mai voluto riconoscere di aver ricevuto finanziamenti dall'Unione Sovietica, come è stato documentato, anche di recente, in alcuni libri. La Cisl, invece, ha fin dalla sua nascita dichiarato di non considerare motivo di mortificazione l'aver ricevuto aiuti da parte delle organizzazioni sindacali di altri paesi, in particolare degli Stati Uniti. Sta di fatto che sul finanziamento del sindacato se ne sono dette e se ne dicono di cotte e di crude, anche per quanto riguarda il periodo in cui tu hai lavorato in Confederazione.**

**All'epoca alcuni quotidiani scrissero della nave di proprietà della Cisl e di altro ancora. Su questi aspetti esistono anche testimonianze scritte di ex dirigenti della nostra Organizzazione. Cosa puoi dire al proposito?**

La Cisl, come associazione privata, non poteva avere beni e quindi costituì una società, l'Unitas, per la gestione del patrimonio immobiliare. Il bilancio confederale serviva anche e soprattutto a sostenere le strutture periferiche per ripianare i loro bilanci. Quando la Cisl beneficiava di aiuti stranieri, quella che definivamo solidarietà internazionale, metteva da parte questi fondi e li gestiva in maniera oculata e severa. Tutti sentivamo il bisogno di collaborare a fare in modo che il bilancio fosse oculato e si potesse capitalizzare al massimo anche per fronteggiare esigenze future ed imprevedibili. L'acquisto di una nave, la Garibaldi, e di un albergo a Torre Canne, in provincia di Brindisi, rispondevano a questa esigenza. Rappresentavano cioè un investimento. Cadario era la persona di fiducia assoluta di Pastore per la gestione degli aspetti finanziari. A dare una mano su questi temi intervenivano anche altre persone. L'acquisto della nave può essere fatto risalire a Claudio Cruciani, allora segretario confederale.

**Ma non c'era una gestione collegiale di queste cose?**

No. Gli altri segretari confederali venivano informati dal segretario generale. Ma era Cadario che gestiva e rispondeva direttamente a Storti. Ma, ripeto, si trattò di una gestione oculata e rigorosa. Anch'io ho gestito un fondo. Il fondo Luigi Antonini, dal nome del presidente del consiglio italo-americano del lavoro e primo vice-presidente del sindacato americano dei lavoratori dell'abbigliamento. Si trattava di un fondo destinato a fronteggiare situazioni personali di emergenza di sindacalisti. Ma i soldi americani sono arrivati solo dopo che furono chiare due cose. La prima: aver saputo che sicuramente la

Cgil era finanziata dall'Unione Sovietica. A partire dal 1945 o almeno dal 1947. So per certo che una delle ragioni che convinsero gli americani a finanziarci era che appunto la Cgil veniva foraggiata dall'Urss. La seconda ragione era relativa all'entità degli aiuti. Non c'è confronto tra la misura degli aiuti avuti dalla Cisl e quella della Cgil e della stessa Uil. La Uil, a causa della prevenzione degli americani nei confronti dei cattolici, era privilegiata rispetto alla Cisl. Se mi consenti una battuta, i laici costano molto di più di quello che rendono! Pensa alle suore negli ospedali! E poi va detto che taluni sindacalisti della Uil si sono arricchiti con questi finanziamenti.

### **Quelli della Cisl invece?**

Non scherziamo per favore. Storti era considerato dai suoi critici un viveur. Eppure lo stesso Storti, quando cominciarono gli incontri unitari, rimase scioccato vedendo il maggiordomo nella casa di Lama durante una cena. La famiglia Storti aveva solo una donna ad ore. Sugli uomini della Cisl non mi constano motivi di sospetto. Anzi, poiché la Confederazione integrava i fondi delle strutture periferiche, mandava spesso ispezioni o disponeva altre forme di controllo per garantire la corretta utilizzazione delle risorse disponibili.

### **Sull'entità dei finanziamenti cosa ricordi?**

Gli aiuti Usa all'inizio - fine 1948 - sono stati fortissimi, pari a quasi il 50% delle spese complessive della Libera Cgil. Poi sono andati scemando anno per anno. Al punto che qualche maligno all'interno della Cisl dice che una delle ragioni dell'abbandono di Pastore fosse dovuta al fatto che il rubinetto era in procinto di prosciugarsi. I contributi dagli Stati Uniti sono invece continuati fino al 1972.

### **In un libro di un ex dirigente Cisl si raccontano episodi sulla vendita della nave e dell'albergo e su come venivano fatti i bilanci in confederazione. Cosa puoi dire su questo tema?**

L'alienazione della Garibaldi e dell'albergo di Torre Canne derivò dalla necessità di liberare l'Unitas da quello che era diventato un peso. Per quanto riguarda i bilanci confederali, venivano sempre presentati a tutti i congressi della Cisl. Il bilancio annuale preventivo e quello consuntivo erano esaminati dal Comitato esecutivo della Cisl. Alla fine della riunione si chiedeva ai membri dell'Esecutivo di restituire la copia dei bilanci. Questo fino al 1976, fino a quando, cioè, Storti ha lasciato la Cisl assumendo la presidenza del Cnel. Chi sostiene il contrario non racconta la verità o ricorda male.

## Intervista a Nicola Di Napoli su Bruno Storti

(Roma, 15 febbraio 2001)

di *Ivo Ulisse Camerini* ed *Enrico Giacinto*

**Enrico Giacinto:** L'origine di questo incontro risale al luglio del 1999, quando la Camera dei deputati approvò una proposta di legge che istituiva, a carico dei sindacati, l'obbligo della redazione e della pubblicazione del rendiconto annuale di esercizio. Nei mesi precedenti, come Biblioteca centrale della Cisl, avevo offerto, ad un laureando dell'Università di Tor Vergata, materiali e suggerimenti per la sua tesi di laurea su *Il finanziamento dei sindacati con particolare riferimento ai contributi associativi*. Per farla breve, decisi di approfondire, durante le vacanze estive, l'argomento. Ne venne fuori un lunghissimo articolo che fu pubblicato, con numerosi tagli, su una rivista. Quello che all'epoca mi colpì è che un dirigente sindacale, in un suo libro di memorie, aveva rivelato particolari, in parte inediti, su come venivano fatti i bilanci in Confederazione ai tempi di Storti. Ne parlai per caso con Nicola Di Napoli, che si dichiarò disponibile a fornirmi una testimonianza su questi temi. Ne nacque un'intervista - che Nicola Di Napoli ha letto, confermato e sottoscritto - che conservo tra le mie carte. Successivamente Di Napoli confermò la sua disponibilità a testimoniare su fatti ed avvenimenti del periodo in cui lavorò in Confederazione. Di questo, naturalmente, lo ringraziamo vivamente. Se permettete comincio io con la prima domanda: nell'intervista che mi hai rilasciato sui finanziamenti della Cisl, tu parli degli aiuti che abbiamo ricevuto dagli americani. Ma questa solidarietà internazionale era a senso unico?

**Nicola Di Napoli:** Inizialmente, sì. Successivamente, grosso modo intorno all'andata via di Pastore od al subentro di Storti, si è avviata la solidarietà internazionale da parte nostra, nei confronti dei Paesi dell'area mediterranea e delle ex-colonie italiane: Eritrea, Somalia, Etiopia. Furono aiuti dati in vario modo. In primo luogo mandando qualcuno ad aiutare la gente a capire che cosa significava fare sindacato. Poi chiamando anche in Italia, alla scuola di Firenze, dei sindacalisti o aspiranti sindacalisti per insegnare loro qualche cosa. Poi con finanziamenti via via crescenti a seconda delle nostre possibilità.

**Ivo Ulisse Camerini:** Dall'intervista che hai rilasciato ad Enrico (e che io ho letto) a me sembra che traspare un atteggiamento critico nei confronti della Uil. Se ho ben inteso, vorrei capire il perché.

Naturalmente facendo riferimento anche alla tua esperienza nella Lcgil e al momento della nascita della Cisl, quale fu il rapporto tra cattolici e laici democratici nel biennio 1948-1950? Ti chiedo questo perché in sede storica si addebita ad una mancata intesa tra il mondo cattolico e il mondo laico la non riuscita della nascita della cosiddetta “grande Cisl”, che di fatto fu proprio impedita dal costituirsi, nel marzo 1950, della Uil che mise insieme le componenti repubblicane, quelle socialdemocratiche e un particolare filone dei socialisti riformisti. Di Vittorio e i comunisti ebbero un atteggiamento meno critico, meno astioso verso la Uil. Ci puoi spiegare il perché?

**Di Napoli:** Mi pare che vi fosse una valutazione diversa fra le componenti interne della Cgil circa l’attentato a Togliatti. Quasi tutti i cattolici e una piccola parte dei laici giudicarono negativamente la decisione della maggioranza di proclamare lo sciopero generale, al punto da rompere l’unità. Altri valutarono prematura tale proposta per pregiudizio politico o ideologico nei confronti dei “cristiani”.

Tale pregiudizio è rimasto per parecchio tempo nei laici che hanno poi costituito la Uil. Basterebbe pensare al fatto che quando essi decisero la scissione, dopo mesi che l’aveva fatta la corrente cristiana, fecero di tutto per arrivare prima di noi a costituirsi come organizzazione sindacale. Infatti formalmente la Uil è nata nel marzo del 1950, mentre la Cisl nasce il 30 aprile 1950 e si presenta in Italia con le manifestazioni del 1° maggio. Tale pregiudizio nei confronti dei cattolici fa parte di un atteggiamento che è stato una costante nella Uil a causa di una venatura anticristiana da parte di questi laici. Non dico nulla di grave; parlo di cose vissute. Mi sovviene un ricordo personale. Quando giovanissimo, negli anni Trenta, lavoravo all’Arsenale di Taranto, avevo fatto una certa amicizia con un collega di lavoro (sotto il fascismo non era facile intessere amicizie sui posti di lavoro); entrati abbastanza in confidenza, un giorno mi chiese se passavo a trovarlo a casa sua. Cosa che feci volentieri. Nel corso di quella visita egli mi accompagnò nella sua cantina per farmi vedere la collezione dell’*Avanti!*, raccomandandosi però di non dirlo a nessuno. Dopo che gli avevo risposto di non preoccuparsi e che mai avrei rivelato questo suo segreto, egli mi precisò che era un socialista e mi chiese se anch’io... Io gli risposi che ero di un'altra parrocchia ed egli prese a balbettare e quasi cominciò a star male, forse pensando di “averla fatta grossa”. Io lo tranquillizzai: ero antifascista come lui e anche se non condividevo le sue idee, avevo rispetto per i socialisti; non so se e quando superò la sua delusione. Ricordo questo perché

nella mia esperienza personale ho sempre trovato i laici un poco prevenuti nei confronti dei cattolici che facevano sindacato. Questo probabilmente perché il passato ottocentesco e dei periodi precedenti rendeva i laici e i socialisti diffidenti verso di noi. Comunque la diffidenza verso i cattolici sindacalisti non c'era soltanto dentro la Uil, ma anche tra i comunisti della Cgil. Dico questo perché voglio ricordare un episodio abbastanza recente, avvenuto quando lavoravo con te a via Boncompagni: un giorno, mentre tu eri in Umbria, venne a trovarmi il comunista Rinaldo Scheda. Ci eravamo conosciuti e stimati al tempo delle riunioni unitarie. Abbiamo parlato a lungo. Ricordo che lui passò in rassegna critica la sua vita sindacale e politica: era stato segretario confederale Cgil e consigliere regionale del Pci nel Lazio. E piangeva perché si rendeva conto, dopo tanti anni, che i cattolici erano per loro dei veri fratelli. Non so se questo episodio serve a chiarire, ma te lo voglio ricordare perché non te lo avevo mai raccontato...

**Camerini:** No; ricordo di un tuo accenno alla visita di Scheda anche se non mi avevi parlato del vostro colloquio... se non sbaglio fu tra il 1989 e il 1992.

**Di Napoli:** Venne nei mesi successivi alla fine del suo mandato di consigliere regionale del Lazio per il Pds... o forse anche dopo. Ora non ricordo proprio bene.

**Camerini:** Non ha importanza. Ritorniamo all'intervista che tu hai rilasciato ad Enrico. Da essa potrebbe anche apparire una posizione di un certo integralismo nei confronti dell'azione dei sindacalisti laici. Invece, ascoltando adesso la tua risposta, probabilmente non erano ancora caduti quei famosi steccati da parte loro. È chiaro il concetto che vuoi farci capire con le tue parole di poc'anzi. Possiamo tornare ancora un po', per precisarlo meglio, al rapporto tra laici e cattolici in questi primi anni della Cisl?

**Di Napoli:** Quando Pastore mi invitò a curare l'attività formativa di base, mi disse che una ragione per cui mi dava questo incarico era quella della mia attenzione ai valori, alla cultura degli altri. Ho sempre avuto un rapporto particolarissimo con i laici che sono stati, come componente non secondaria, dentro alla Cisl. Laici come Zampese di Brescia, come Fagnoni, come Baldini, come Fantoni e Cavezzali. Per quanto riguarda Cavezzali sono stato proprio io, per conto di Pastore, ad aiutare concretamente la sua candidatura al Parlamento. Così come sono stato sempre io il tramite di sostegni al socialdemocratico Canini e a tanti altri. La Cisl di Pastore e di Storti ha sempre tenuto ad avere



un rapporto privilegiato con i laici ed io ho fatto di tutto per caratterizzarlo sempre come un rapporto alla pari.

**Camerini:** A proposito di Cavezzali, figura non troppo nota, potresti darci un tuo veloce, essenziale ritratto?

**Di Napoli:** Cavezzali nelle ricostruzioni storiche è una figura trascurata, lasciata in ombra, ma invece è importante: è stato uno dei segretari confederali che è durato più a lungo; è uno al quale va accreditata tutta la politica contrattuale degli anni Cinquanta e la conduceva proprio con grande determinazione, con grande energia. È una bella figura. Vive ancora e potete intervistarlo. Altre figure interessanti di segretari confederali degli anni Cinquanta sono stati Parri, Cuzzaniti e Canini. Ah!... Canini: una figura nobile; davvero bella; notevole anche sul piano dei rapporti internazionali.

**Camerini:** Grazie per il suggerimento. Ne faremo tesoro. Permettimi però ancora una domanda sul biennio 1948-1950. Nel mondo cattolico di allora figura predominante fu Gedda. Come ti sei incontrato con lui e quando?

**Di Napoli:** Mi inviti ad uscire dal terreno sindacale? Beh... apriamo questa parentesi. Ho conosciuto Gedda nell'estate del 1936 ai Castelli Romani, dove d'estate si faceva un convegno di gente di Azione cattolica. Tu sai che durante il periodo fascista io ero impegnato in Azione cattolica sul mio posto di lavoro all'Arsenale di Taranto. Lo ricordavo anche poco fa parlando dell'amicizia con il socialista che collezionava l'*Avanti!*. Noi dell'Azione cattolica, negli anni Trenta, facevamo molta attività tra i lavoratori e Gedda rimase colpito dal fatto che un meridionale si interessasse ai problemi dei lavoratori. Per questo mi invitò a parlare a questa Settimana nazionale dell'Azione cattolica. E lì lo conobbi. Poi ci fu la guerra, la prigionia, eccetera. Dopo ci furono altri contatti. Nel dopoguerra fui chiamato a Roma, da Carretto. Sottolineo da Carretto e non da Gedda (ti rimarco questa distinzione perché in un recente articolo dell'*Osservatore Romano* si è scritto che invece era stato Gedda a chiamarmi). Per questo lasciai il lavoro di Taranto e venni all'Azione cattolica nazionale. Tra i suggeritori della mia chiamata a Roma forse ci fu anche Gedda, perché i due in quei primi anni del dopoguerra avevano un rapporto molto stretto. Io fui chiamato all'Azione cattolica perché dovevo sostituire un torinese un po', come dicevano, testa calda. Nel 1948 il rapporto con Gedda fu di normale lavoro politico, se con la domanda mi chiedi di storicizzare il discorso parlando degli avvenimenti politici che facevano da quadro generale alla nascita della Cisl. Tieni presente

che nel 1948 la posizione di Gedda era condivisa da moltissimi, perché vi fu uno scontro tra civiltà antitetiche e di fronte a questo scontro Nenni sbagliò schierandosi per il Fronte popolare o, come si diceva allora, con Garibaldi. Questo errore costò non solo ai socialisti ma a tutto il Paese. Impedire la vittoria di un regime dittatoriale fu il nostro imperativo categorico e tutti ci mobilitammo per sconfiggere “Garibaldi”. A questo proposito devo dire che per la nostra vittoria contro il comunismo fu decisivo il voto delle donne. Senza il suffragio universale esteso alle donne avrebbero vinto i comunisti. Comunque fu una vittoria ottenuta a caro prezzo, perché la Dc dovette allearsi anche con la Confindustria e il capitalismo, dopo quella vittoria, si è impossessato della Dc e ha rovinato tutta l'impostazione del programma sociale di quel partito. Dopo il 1949 io cominciai a litigare con Gedda anche perché Gedda voleva un sindacato cosiddetto d'ordine, tipo le corporazioni o i cosiddetti sindacati gialli; un sindacato cioè senza scioperi. Questo a me non andava bene e mi battei contro Gedda.

**Camerini:** Rimanendo sempre a questi anni, in particolare al biennio 1949-'50, da qualche parte si è adombrato che la nascita della Uil sia stata un'operazione pilotata essenzialmente da quella parte del sindacalismo americano legato alla massoneria. Che notizie hai in merito a questo fatto? Un fatto che se fosse vero potrebbe spiegare il perché del fallimento dell'obiettivo caro a Pastore della nascita di una grande Cisl dove dovevano confluire tutti i socialisti, tutti i repubblicani e tutti i socialdemocratici. Insomma è vero che Viglianesi fu uomo della massoneria e che impedì il progetto di Pastore?

**Di Napoli:** Non lo so. Certamente Viglianesi era uno di quelli che non voleva i cristiani tra i piedi o comunque che essi diventassero importanti sul terreno sindacale. Tuttavia non posso affermare che egli fosse un esponente sindacale legato alla massoneria. All'epoca, in Cisl, con Viglianesi non ho avuto dimestichezza. Dopo ho conosciuto Vanni, che mi è sempre risultato una persona ragionevole e disponibile all'incontro.

**Giacinto:** Torniamo ad un tema che forse conosci un po' di più. Nei colloqui che abbiamo avuto per costruire l'intervista sui finanziamenti della Cisl, mi è parso di aver colto da parte tua un atteggiamento troppo elogiativo di Storti e un po' meno invece di Pastore. È un'impressione fondata oppure ti ho interpretato male?

**Di Napoli:** Bisogna tener presente che Pastore è una grande figura storica. Certo ognuno di loro aveva poi valutazioni personali intorno al

futuro. Non va dimenticato per esempio il confronto-scontro tra Pastore e Rapelli intorno a che tipo di sindacato doveva venir fuori. Pastore ebbe il coraggio di riuscire a rompere... Non bisogna dimenticare che quando, il 14 luglio del 1948, ci fu l'attentato a Togliatti il paese, che sembrava uscito dal pericolo comunista, ripiombava un'altra volta nel marasma perché la gran parte degli operai e dei lavoratori avevano attuato questo sciopero generale che era una cosa veramente paurosa. Avere il coraggio, tutto sommato in quattro gatti – non dimentichiamo che gli iscritti alla corrente cristiana della Cgil ufficialmente risultavano 600.000 – di rompere questa situazione dando vita ad una nuova organizzazione fu un'impresa maiuscola. Pastore, oltre a mettere insieme questa organizzazione, riuscì ad ottenere gli aiuti necessari per poter far nascere il sindacato e tirarlo su. Fu un'impresa veramente titanica. C'è da dire soltanto che successivamente, come all'inizio Pastore venne a scontrarsi con Rapelli, quando divenne il segretario generale indiscusso e indiscutibile di tutta la Cisl, alcuni cominciarono a mal digerire un Pastore così potente. Questo, del potere, purtroppo, è uno dei problemi più seri con i quali si è dovuto imbattere anche il sindacato. Ma non toccò certo Storti. Perché, come dicevo in quell'intervista, anzi Storti rimase proprio scioccato quando Pastore gli disse che lasciava. Devo dire una cosa, questa sì. Oggi viene, secondo me giustamente, magnificato Pastore. Non tutti i sindacalisti, anche quelli della Cisl, sono stati capaci di distinguere nettamente le sorti dei lavoratori da quel tanto di personale che ci poteva entrare. Queste sono cose molto delicate. Ricordo quando, negli ultimi mesi del 1958, si parlava di Pastore che aveva lasciato la Cisl a luglio. Pastore desiderava diventare il presidente della Cisl e chiedeva una stanza in via Po. Per evitare una cosa del genere ci furono riunioni di segreteria animatissime alle quali io non partecipavo, e che si protraevano fino a notte inoltrata. Pastore capì. E accettò la soluzione, proposta da Storti, di diventare membro a vita del Consiglio generale. Soggiungo che in Italia, c'è stata una specie di malattia, l'operaismo. Anche se la Cisl è un sindacato confederale che unisce un po' tutte le categorie, l'immagine che veniva privilegiata era quella degli operai; la classe operaia, perché si subiva l'influsso marxista. Quindi, per esempio, quelli del nord, in particolare alcuni, mal digerivano uno Storti che invece era un "terziario", non era della classe operaia, ma del pubblico impiego. Sopportavano Cavezzali perché era un laico. Un laico ci sta bene per far figura. Ma non digerivano molto Storti. Questo

dell'operaismo è un discorso importante sul quale vale la pena riflettere se si vuole seriamente fare sindacato. In Storti apprezzai moltissimo il fatto che lui, da uomo del pubblico impiego, provenienza aclista, nato come un cristiano relativo rispetto a Pastore che era un cristiano maiuscolo, si mise a fare sindacato. Come uomo, cioè, è da apprezzare di più pur non provenendo dalla classe operaia strettamente intesa. Naturale quindi che Storti si ritrovasse contro qualche "operaista" del Nord, ma non solo. Io non dimentico tra gli altri un nome che organizzò la "fronda" a Storti. Ne parlerò caso mai dopo. Ma non va dimenticato che Storti ha governato la Cisl dal luglio 1958 fino all'inizio del 1977; quindi per 18 anni, di cui 16 mi pare da segretario generale. Bisogna dire che Storti aveva ben capito invece che cosa significava sindacato confederale che metteva insieme sì gli operai, ma anche i contadini, gli impiegati, il terziario e così via. Se no, non sarebbe riuscito a rimanere al governo della Cisl per 16 anni. C'è da dire però che, mentre Pastore fu "combattuto" soltanto alla fine del suo mandato sindacale, Storti fu contrastato fin dall'inizio. Ricordo che Storti, parlo dell'autunno 1958 - febbraio 1959, aveva prefigurato la nuova segreteria. Parlavo prima di Parri sostituito da Cruciani e poi Coppo come aggiunto. Perché Coppo? Io ricordo che una sera Macario mi accompagnò a casa, perché io non guidavo la macchina. Erano i mesi in cui si decidevano queste cose. Macario ambiva a diventare lui l'aggiunto e voleva capire perché Storti optasse per Coppo. Cercai di fargli comprendere che l'uscita di Pastore aveva coagulato una reazione contro i "pastoriani". E Macario era considerato "uomo di Pastore". Macario era nello staff operativo di Pastore. Fino al 1955 era uno dei funzionari insieme a Bertona, quando Pastore lo chiamò nella segreteria confederale. Spiegai a Macario che la scelta di Coppo come aggiunto era motivata dall'esigenza di dare rappresentanza al nord operaista. Poi purtroppo Macario cadde nella rete degli oppositori di Storti. Per cui nei primi anni Sessanta, ecco il discorso dell'operaismo, andò ai metalmeccanici. E quello fu un grande guaio perché Storti voleva Macario, ma dopo un passaggio congressuale. Macario è un punto di riferimento importante, però bisognava tener conto di come si poteva gestire la situazione. Coppo era bresciano, nordico, l'uomo che poteva riuscire a tappare la bocca agli oppositori e ai critici.

**Giacinto:** Anche Macario era nordico.

**Di Napoli:** Sì, anche Macario era nordico però era una "creatura" di Pastore. Non bisogna dimenticare che Macario era quello che veniva mandato per le missioni più delicate, a cacciar fuori Tizio, a sbattere

fuori Caio e Sempronio quando c'era qualcosa che non andava. Quindi Macario non si poteva scindere da Pastore, questo è il problema. Era necessario un qualche segno di discontinuità. Non si poteva pretendere che Macario diventasse l'aggiunto di Storti. Lui poteva esserlo dopo e di "luce" propria, non riflessa. Ma non si capirono. Per me il migliore Storti è quello che va dal 1959 al 1969. Perché ha cominciato l'azione lenta, fisiologica, ma bella, di "depurazione" della Cisl. Cominciò prima con il seguire i discorsi sulle incompatibilità che hanno acceso moltissimo gli animi. Era un tema che veniva usato anche strumentalmente per la lotta di potere. Difatti ci fu uno scontro con Donat Cattin, eletto nel 1958 deputato, che era segretario della Cisl di Torino. Mi ricordo la lettera di Donat Cattin con la quale comunicava a Storti, che era diventato il facente funzione, che si dimetteva da segretario dell'Unione per ragioni di incompatibilità. Ma non si dimise da membro dell'Esecutivo confederale. Anzi quando nel 1963 divenne sottosegretario alle Partecipazioni Statali voleva ancora restare nell'Esecutivo della Cisl.

**Giacinto:** Ma c'era un'incompatibilità? Era prevista dallo statuto della Cisl?

**Di Napoli:** Mi pare che lo statuto la prevedesse per i membri del governo...

**Giacinto:** Però come parlamentari no.

**Di Napoli:** No, no, io parlavo della battaglia per le incompatibilità che Storti fronteggiava anzitutto con il volerla nei rapporti con i partiti politici. Sull'incompatibilità ricordo un episodio curioso. Siccome Storti veniva dalle Acli, venne eletto al posto di Pastore al Congresso delle Acli di Bari, membro del Consiglio nazionale delle Acli. Labor mi chiese di entrare nel Consiglio nazionale della Cisl. "Manco per sogno!" dissi io. Per carità, un altro grande cristiano Labor. Però, per dire come le cose venivano confuse. Quindi Storti portava avanti con gradualità il discorso dell'incompatibilità. Io sono stato la persona che, anche per incarico di Storti, facevo i sondaggi per vedere se qualcuno era disponibile ad andare in segreteria. Come faccio a scordarmi, per esempio, che quando nel 1962 Macario se ne è andato via, essendo cominciata questa lotta, che poi cresceva, io ho cercato di conoscere Carniti. Feci un lungo incontro alla stazione Termini con Pierre per capire chi era questo Pierre che spuntava fuori come segretario della Fim a Milano. Io ho parlato con Pillitteri perché entrasse in segreteria confederale nel congresso del 1965. "No, finché c'è Storti no" e così via. Perché c'era questa pregiudiziale "operaistica".

Poi è successo quello che è successo quando c'è stata la battaglia...E qui purtroppo sono cominciati i rapporti un po' delicati anche con Saba, come riflesso, per Romani. Perché Romani, grande mente, ma nordico anche lui, aveva pensato che tutto sommato, torto non ne avessero questi incompatibilisti; io me lo ricordo il rapporto di Storti con Romani: "Sì, sì però il problema è di governare queste transizioni in maniera dolce, in maniera graduale perché altrimenti la Cisl può avere dei contraccolpi". Non bisogna dimenticare un convegno nazionale della Dc a Sorrento in cui (ecco l'operaismo) Donat Cattin pensava di rompere la Dc attraverso la Cisl. Ma la cosa non poteva andare avanti perché Storti diceva che la Cisl non poteva entrare in questi giochi. Su questo piano ha continuato a lavorare per conto suo Labor facendo l'Acpol, dopo che lasciò la presidenza delle Acli. Storti era contro quello strumentalismo. "No, la Cisl è un'altra cosa". Quando la cosa crebbe al punto da non essere granché governabile, Storti prevede quello che sarebbe successo e cioè l'incompatibilità anche con il mandato parlamentare. Ricordo le elezioni politiche del 1968. Da premettere che Storti è diventato deputato nel 1958. Divenne deputato, questo nessuno ahimè lo può mettere in dubbio, proprio grazie a chi parla. Storti venne candidato al Parlamento nel 1953 ed ebbe una sonora sconfitta. Pastore era per il parlamentare sindacalista perché rafforzava la Cisl, non per altre ragioni. Lui pensava alla Cisl. Nel 1953 candidò anche Storti che non venne eletto. Nel 1956 quando passai con Storti dopo il Congresso, Pastore disse che voleva farlo eleggere, e io mi detti da fare. Impostai le cose in maniera tale per cui venne eletto molto bene. Non ci credeva nessuno. Anzi, vi furono alcuni che combatterono contro. Ma non potevano riuscirci perché Storti era candidato a Roma. Se non fosse stato eletto, le sorti della Cisl sarebbero cambiate, Storti non sarebbe diventato nemmeno segretario generale dopo.

**Giacinto:** Senti Nicola prima hai lasciato in sospeso, dicendo che ci saresti ritornato, quando hai parlato di quello che, se non ho capito male, hai definito un avversario di Storti. Chi era costui?

**Di Napoli:** È un segretario di unione, parlamentare, Casati di Verona, che aveva potuto coalizzare intorno a sé parecchia gente, del nord o nordista chiamiamola come vogliamo, contro le posizioni di Storti. Bisogna dire che però gran parte della gente, e questo si può prestare benissimo per un discorso non meno importante, si è comportata diversamente. Ci sono state alcune figure, sulle quali la Cisl non ha ancora fatto opportune riflessioni, che secondo me sono

importantissime. Forse anche più di Storti, e le dico: Sabatini, anche se lui si è defilato subito, ma soprattutto Calvi, Cappugi, Gorrieri. Sono figure notevoli. Tutti e tre erano parlamentari all'epoca e nessuno di loro ha voluto usare del potere che aveva. Cappugi, terzo eletto al congresso del 1951, del 1955, non ha mai fatto motivo di richiesta. Era al servizio della Cisl. Calvi idem, mai nessuna pressione. Gorrieri, figuriamoci, si è anche dimesso. Queste figure, come anche altre, non sono mai state d'accordo nell'intromettersi in questi giochi di potere che venivano intrecciati, perché c'è sempre un intreccio, purtroppo, fra la carica e il potere. Un parlamentare, caro Enrico e caro Ivo, che aveva la sua base elettorale tra i lavoratori come volete che fosse immune dalla tentazione di usarla? Purtroppo molti non sono riusciti a liberarsene. E allora, siccome questo Storti gli stava stretto, hanno cominciato ad usare il discorso delle incompatibilità come una clava per distruggerlo. Tema che era vero, perché cominciava a nascere nella Cisl. Come dicevo Storti venne eletto deputato nel 1958 e quindi cominciò subito ad affrontare la questione. Se vi leggete le delibere dal Congresso del 1959 in poi, trovate che ci sono ogni volta segnali di limitazione, limitazione, limitazione, delle commistioni tra cariche politiche e cariche sindacali. Quando ci fu il congresso del 1969 (già nel 1968 si prefigurava) ci fu una lotta terribile all'interno della Cisl tra quelli che non volevano l'incompatibilità nei termini in cui si era deciso. Gli stessi incompatibilisti... Mi ricordo anche qui ancora Casati e compagnia. Perché Storti diceva: "benissimo se dobbiamo arrivare alla parola fine su questo discorso ci arriviamo fino in fondo" facendo scattare l'incompatibilità al momento della candidatura. "No, ma la candidatura che c'entra... al momento delle elezioni". No! Si deve essere conseguenti. Nella Biblioteca e nell'Archivio storico ci dovrebbe essere la memoria di tutto questo. Bisogna essere conseguenti. Che tu l'incompatibilità me la fai scattare dopo che hai usato il lavoratore per farti eleggere. E no! Vuoi fare un'altra cosa? La fai subito. Tac, tagli i fili subito. Ci fu uno scontro in proposito. Anche Saba era di quelli che diceva: "Beh, adesso esageriamo". No, non esageriamo per niente! Lì si era creata poi una scissione nell'interno perché c'era De Pamphilis che aveva preso il posto di Saba.

**Camerini:** Puoi puntualizzare ancora la figura di Storti negli anni del biennio 1969-1970 e successivamente per gli anni 1970-1976?

**Di Napoli:** Qui c'è un secondo Storti.

**Camerini:** Te lo chiedo perché nella pubblicistica storica uscita in occasione del cinquantennale, soprattutto in qualche libro che è andato

per la maggiore, sembra che Storti non sia quasi esistito. Io invece ritengo che il ruolo di Storti sia una cosa importante soprattutto negli anni che vanno dal 1969 al 1976.

**Di Napoli:** Sì. Anche per me questi anni sono molto importanti; ma qui c'è un secondo Storti. Dopo le elezioni politiche del 1968 si cominciò a capire come stavano in realtà le cose e come si prefigurava il domani politico e sindacale in Italia. Ad essere precisi questo lo si capiva anche qualche anno prima tanto è vero che io avevo detto, già dal 1966, a Storti: “è arrivato il momento di superare il doppio incarico politico e sindacale. Quindi alle prossime elezioni tu dovresti proporre un nuovo candidato da mettere come secondo al tuo posto dopo Andreotti qui nel Lazio. Caro Storti ti dico questo perché in un domani quando tu non sarai più deputato ci possa essere chi continuerà a fare questo prezioso lavoro nelle istituzioni politiche”. Dicevo questo a Storti perché nel periodo della compatibilità tra incarico sindacale e incarico politico avevamo costruito una forte rete organizzativa, tanto che quando qui nel Lazio io indicavo un candidato in una tale area, anche se lì non era conosciuto, costui veniva eletto nella carica a cui era stato proposto. Per le elezioni del 1968 io pensavo a Nasoni o a Massacesi come eredi parlamentari di Storti. Loro due invece pensavano a me. Ma io non accettai e rimasi a lavorare dentro la Cisl. Ma torniamo alla vita interna della Cisl. Eccoci che siamo al Congresso nazionale del 1969. È con questo avvenimento che nasce il secondo Storti. Uno Storti inscindibilmente intrecciato con il terribile travaglio interno che portò, tra il 1969 e il 1972, la Cisl sull'orlo della spaccatura. Furono gli anni in cui Storti cominciò a fidarsi relativamente anche di me, perché c'era qualcuno che gli diceva che potevo essere discusso anch'io. Certamente anch'io, non essendo sopra le parti, potevo essere discusso. Ma colui che diceva a Storti queste cose su di me lo faceva per una ragione di invidia personale e..., se volete il nome posso farvelo. Era Scalia. Tralascio gli episodi più delicati e personali e riconduco il problema alla vera e semplice questione politica. Scalia aveva capito che io ero schierato per l'unità sindacale e che non ero organico ai suoi progetti di potere interno. Proprio per questo cominciò a tenere atteggiamenti di critica e di chiusura verso di me, utilizzando anche lusinghe e offrendomi promozioni in altri campi. Mi diceva spesso: “Di Napoli, sei stato bravo. Hai fatto molta strada e meriti una promozione. Ti possiamo dare la presidenza dell'Enasarco. Ci vuoi andare?”. Io risposi: “no, licenziatemi”. Non fui licenziato e non ebbi la presidenza



dell'Enasarco. Anche Storti che aveva preso a non fidarsi di me mi voleva offrire la vicepresidenza dell'Enpi; ma io rispondevo: “voi fatemi nominare, ma io non accetterò”. Comunque ci si misero in tanti, compreso anche l'amico Nasoni, per togliermi di mezzo. Ma io mi intignai e rimasi alla Cisl lasciando in politica la strada aperta a Nasoni e a Cabras. Vinto il Congresso del 1969, sia pure per il rotto della cuffia, dopo Spoleto e tutti gli altri avvenimenti che si conoscono, devo soltanto ricordare che Scalia promosse un legame tra Storti e Sullo, inventando la “Nuova Sinistra”. Io che per la Dc avevo scelto Forze Sociali, Rinnovamento e Forze Nuove, mi misi di traverso e feci saltare l'accordo tra Storti-Scalia e la Nuova Sinistra (Sullo). Ecco scegliendo la Cisl e facendo solo il funzionario sindacale mi onoro di essere stato quello che ha fatto sciogliere la Nuova Sinistra. Ricordo tutto questo per dire che lo Storti degli anni 1969-1971 è diverso da quello di prima. Naturalmente dopo che egli, anche grazie a Carniti, si liberò dai condizionamenti di Scalia. Storti fu con Carniti protagonista della nascita della Federazione unitaria. Fui io il legame tra Storti e Carniti. Sia Ardigò, sia Moro chiesero a me se ci si poteva fidare o no di questo Carniti e io garantii per lui.

**Camerini:** Per la cronaca, la tua esperienza di lavoro con Storti, in che anno si chiuse?

**Di Napoli:** Si chiude nel 1977. In quell'anno volevo anche andarmene dalla Cisl, ma Macario, che era il nuovo segretario generale, mi chiamò e mi disse: “ma che fai, scherzi? Tu non te ne puoi andare; devi rimanere”. La stessa cosa fece Carniti, che era il nuovo aggiunto, quando subentrò a Macario.

**Giacinto:** Andiamo su un'altra questione perché quanto tu hai detto adesso mi fa ricordare i primi rapporti che io ho avuto con la Cisl alla fine degli anni Sessanta, quando stavo preparando la tesi di laurea. Nel fare questa tesi mi incontrai con Domenico Schiavi che era responsabile dello Ial. Quando io parlavo con lui perché dovevo fare delle interviste agli apprendisti che frequentavano i corsi dello Ial, mi ricordo che riceveva delle telefonate da Di Napoli. Io non sapevo se fosse quel Cataldo Di Napoli col quale avevo avuto altri rapporti nell'ambito dell'attività del Centro oratori romani, oppure Nicola Di Napoli. Però ti voglio dire l'impressione che io ho avuto, non solo all'epoca ma anche successivamente, era quella...

**Di Napoli:**...di un Di Napoli discutibile.

**Giacinto:** No, no. La domanda è delicata, però te la faccio anche per i rapporti che ci sono tra di noi. L'impressione era quella - anche da

quello che tu dici - di un assistente del segretario generale che però aveva un potere immenso.

**Di Napoli:** Sì, è vero, verissimo. Di Napoli? Sissignore era quello che se c'era da nominare qualcuno anche in segreteria confederale vi riusciva. Come è nato Scalia? Tutta la Cisl voleva Pavan Agostino segretario confederale. Pavan nordico, eccetera, eccetera. Mi opposi. Pavan non venne eletto, purtroppo, per colpa mia. Chiesi a Zanibelli. Lui mi disse sì e poi a Consiglio aperto si rifiutò. A questo punto che facciamo al Consiglio generale? Eleggemmo Scalia. Poi Scalia si mise anche lui... avendo capito, voleva che io...no amico bello!

**Giacinto:** Voleva che tu?...

**Di Napoli:** E beh, che io lo seguissi nei suoi discorsi, nei suoi disegni. No, no, qui no. E qui sono cominciati alcuni distinguo, compreso quello di cui non vi ho voluto dire prima...Poi via, via...Scalia oggi...io non lo so. Io l'ho perdonato, ma insomma Scalia è quello che avrebbe fatto qualunque cosa pur di spuntarla. Poi ecco venire fuori D'Antoni che dice: "dove non è riuscito Scalia ci riesco io".

**Giacinto:** Senti, Nicola, una curiosità, diciamo così, di carattere personale. Ti chiedo un ricordo di Eraldo Crea che tu hai conosciuto, quando era ragazzino, in Confederazione.

**Di Napoli:** Eraldo Crea faceva parte del gruppo Centro-Sud. C'era un gruppo di lavoro presso l'Ufficio organizzativo che si occupava del Centro-Sud. Eraldo Crea stava lì. Però aveva le sue idee, per fortuna. Non era un tipo tanto manovrabile, tanto malleabile. Mi ricordo che un giorno in Segreteria - queste cose venivano fuori, perché mettevano Storti alle strette alcune volte - venne fuori il discorso Eraldo Crea. Bisognava riprendere Crea. E chi lo fa questo discorso a Crea? Di Napoli, naturalmente. Di Napoli si è sobbarcato l'onere di dire a Eraldo: "Eraldo, qui le cose si mettono così, che facciamo?".

**Giacinto:** Eraldo era accusato di essere uno spirito libero. Era questa l'accusa che gli facevano; di essere una persona che ragionava con la testa sua?

**Di Napoli:** Esatto!

**Camerini:** Caro Di Napoli, sempre a proposito di sindacalisti da te conosciuti e in merito al problema dell'incompatibilità puoi tratteggiare e ricordare la figura di Rolando Cian?

**Di Napoli:** Cian era un sindacalista importante, uno che stava a Gorizia e che poi andò a Salerno proprio grazie a Storti. Fu una promozione importante perché la Cisl di Gorizia era una piccola struttura mentre la struttura sindacale di Salerno era molto importante. Era una persona

integra e libera. Non ricordo scontri politici con Storti. Come non ricordo quale professione svolgesse prima di fare il sindacalista.

**Camerini:** Qualcuno mi ha detto che era un giudice, dimessosi dalla magistratura per fare il sindacalista. È vero?

**Di Napoli:** Su questo non so risponderti. Posso confermarti comunque che Cian era un sindacalista vero di quelli cioè con vocazione.

**Camerini:** Il binomio Cian-Salerno mi richiama alla mente la figura di un grande sindacalista del sud: Domenico Colasanto, fondatore della Cisl in Campania. Lo hai conosciuto? Hai avuto rapporti con lui?

**Di Napoli:** Mimmo Colasanto, sì, è un bel ricordo. Ma per parlare di lui dobbiamo fare un passo indietro e tornare alla guerra di liberazione. La guerra ha segnato l'Italia. Un conto era il sindacato al nord e un altro conto il sindacato al sud. Mimmo Colasanto era uno che faceva il sindacalista a Napoli, dopo la guerra ha fatto il segretario della Cisl campana e di Napoli. Lo ha fatto bene e tenendo conto del territorio dove ha operato si può dire che è stato davvero un grande sindacalista che ha dato tanto per la costruzione del sindacato nel Sud. La Cisl, Storti e Pastore, hanno sempre tenuto molto a costruire un sindacato vero al sud. Di questa strategia vi è come esempio anche Roberto Pomini. Un sindacalista del nord che io, dopo averne parlato con Storti, negli anni Cinquanta mandai in Calabria per costruire il sindacato democratico.

**Camerini:** Questo tuo richiamo a Roberto Pomini m'impone una domanda su di lui. Egli è stato il segretario confederale di più breve durata. Rimase infatti in carica solo per quattro o cinque mesi. Tra il luglio e il novembre del 1969. Mi puoi dire perché si dimise?

**Di Napoli:** La risposta è semplice. Pomini venne invitato da me a fare il segretario confederale ed accettò; però non immaginava che una volta a via Po avrebbe dovuto sopportare tutte quelle discussioni che prima ho richiamato sopra di me. Egli mi conosceva bene e quando vide che Scalia voleva farmi questa guerra cominciò a sentirsi fuori posto e invece di schierarsi contro il bulldozer Scalia e guerreggiare preferì ritornare a Perugia a fare il segretario della Cisl umbra. Dopo il congresso del 1969 Scalia aveva il pieno controllo di via Po e voleva licenziare molti impiegati e funzionari. Fui io che mi opposi minacciando il finimondo. Scalia con me non la spuntò.

**Giacinto:** Scusa Nicola, andiamo di palo in frasca. In questo periodo, per celebrare il 50° dell'organizzazione a tutti i livelli, sono stati scritti in tempi anche abbastanza rapidi numerosi libri per ricostruire un po'

la storia della nostra organizzazione. Io immagino che qualcuno di questi libri tu lo abbia letto.

**Di Napoli:** Non ho letto quasi niente. Ho letto qualche cosetta. Una volta Cherubini mi ha mandato una copia del libro su Donat Cattin. Un sacco di storielle. Ho visto il libro che mi hai dato tu l'altra sera sulla Cisl di Grosseto. Dico, ma si fa così la storia? Io, specialmente adesso che sono vecchio e non parlo più bene, scrivo molto di rado. Poi tanto meno sono uno storico. Ma su tanti fatti ho scoperto che la storia ti viene raccontata in maniera diversa da quella che è stata.

**Giacinto:** Ma forse perché, e su questo ci può aiutare anche Ivo, la ricostruiscono sui documenti. E i documenti raccontano cose diverse da quelle che sono realmente accadute? Perché la gente non se la può certo inventare la storia. Un giovane di 35/40 anni che scrive un libro di storia della Cisl delle origini, quando lui non era ancora nato, si deve basare sui documenti e sulle testimonianze.

**Camerini:** Ha ragione però Nicola perché spesso non si va a vedere che cosa c'è dietro un documento. Quello per cui si è arrivati a quella formulazione di quel documento; tutto il travaglio che ha comportato magari arrivare a quel tipo di documento. Lo storico oggi si ferma alla prima superficialità di lettura. La storia che sta venendo fuori di una Cisl vista dal di dentro, dalla vita interna del funzionario, del dirigente dentro via Po, mi sembra che è una storia più interessante di quella che si legge sui documenti non contestualizzati.

**Di Napoli:** Che ti devo dire? Per esempio, una delle cose di cui si racconta. Pastore è per il sindacato neutro, sindacato aconfessionale. Benissimo. Quindi Rapelli perde. Perde non solo Rapelli, perde pure Giannitelli. Poi ho saputo che Giannitelli è morto nella più nera miseria. Queste poi erano cose che non mi andavano a fagiolo...Mi arrabbio. Marcone è venuto con me, convinto da me, a casa di Giannitelli per vedere come la vedova di Giannitelli era ridotta e decidere perciò...Io volevo che la Cisl desse almeno qualche pezzetto di pane a questa disgraziata. La vedova veniva aiutata a turno con un pasto: una volta uno, una volta l'altro, una terza volta con un altro, del palazzo in cui abitava. Per mangiare. Dico, ma diamogli qualcosa a questa gente! Che diavolo! Erano per il sindacato cristiano? E va bene, ma che vuol dire. Lo hanno fatto per ragioni di ideali, no? Se l'ha fatto per altri motivi, allora tu perseguitalo pure. Ma se uno lo fa per ragioni di ideali, visto che sei vincitore dagli un aiuto. E abbiamo dato un aiuto alla vedova fino a che non è morta. Ecco, questo era Di

Napoli. Il potere l'avevo è vero. D'altra parte tu hai raccontato dell'intervista...

**Giacinto:** Ivo l'ha letta, gliel'ho fatta leggere l'intervista.

**Di Napoli:** Tu hai visto nell'intervista in cui si dice che una delle ragioni per le quali Pastore lasciò la Cisl era perché non c'erano gli aiuti.

**Giacinto:** Sì, tu hai detto che qualcuno, qualche maligno sosteneva queste cose.

**Di Napoli:** Ed è vero che l'hanno sostenuto. L'ho letto. Li ho sentiti e io ho detto e te l'ho pure sottolineato che *invece* i contributi degli Stati Uniti sono continuati fino al 1972. Perché l'invece?

**Giacinto:** Se lo vuoi esplicitare!

**Di Napoli:** Si dice per esempio che l'America era contro l'unità sindacale. Ma se l'America fosse stata contro l'unità sindacale, fatta come si deve però, poteva permettersi il lusso di continuare gli aiuti alla Cisl anche negli anni '65, '68, '70?

**Camerini:** '73? Anche con quelli che si riunivano a Santa Teresa?

**Giacinto:** No, però scusa su questo... Siccome nell'intervista tu fai un'affermazione particolare, ti chiedo: l'essere, come tu hai sostenuto, questi finanziamenti terminati nel 1972 non ha niente a che fare con il fatto che a quell'epoca nacque la Federazione Cgil Cisl Uil?

**Di Napoli:** No era perché si era arrivati ad un punto di 'decalage' dei finanziamenti. Insomma ormai era una misura di cui si poteva fare a meno.



A colloquio con Renato Di Marco e Pietro Merli Brandini  
(Roma, 29 dicembre 2003)  
di *Ivo Camerini* ed *Enrico Giacinto*

**Ivo Camerini:** In occasione del decimo anniversario della morte del secondo segretario generale della Cisl, Bruno Storti, avvenuta il 10 gennaio 1994, l'Archivio storico nazionale (Asn) della Cisl e la Biblioteca centrale della Cisl (Bcc) promuovono l'iniziativa di una serie di pubbliche interviste per ricordare l'opera e la figura di questo sindacalista il quale, a mio modesto parere, è stato tra i più importati del secondo Novecento. Le interviste sono condotte da me assieme al collega Enrico Giacinto e saranno pubblicate nello spazio Internet dell'Asn "Memoria online" e nel sito Intranet della Bcc. L'iniziativa parte questa sera con l'incontro con Pietro Merli Brandini e con Renato Di Marco. Il collega Enrico Giacinto ci dirà adesso perché questo primo incontro con questi due sindacalisti "cislini".

**Enrico Giacinto:** Perché Merli Brandini e Di Marco? Perché Merli Brandini - che è stato segretario confederale della Cisl dal 1977 al 1985 - ha scritto un libro, che possiamo definire fanta-sindacale, su Bruno Storti. Intitolato *Rapporto segreto sulla Burt Sorrit Ins. Co.*, il volume fu pubblicato nel 1975. Solo la Biblioteca nazionale centrale di Firenze, tra le numerosissime biblioteche che fanno parte del Servizio bibliotecario nazionale, ne conserva una copia. Chiunque volesse ricostruire la figura e l'azione sindacale di Bruno Storti, non potrebbe fare a meno di rileggere, depurandolo dall'ironia che lo pervade, il libro di Merli Brandini.

**Camerini:** E Di Marco?

**Giacinto:** Di Marco perché è stato, tra l'altro, segretario generale della Fisascat e oggi presiede il Collegio dei sindaci della Confederazione. Di Marco è, tra i sindacalisti con incarichi di responsabilità nella Cisl, una sorta di memoria storica vivente di fatti ed avvenimenti dell'epoca di Storti. Va detto, a questo proposito, che sia Merli Brandini sia Di Marco non possono essere considerati "stortiani". Se volessimo etichettarli dovremmo definirli mariniani (da Franco Marini). Sta di fatto che nei Congressi in cui la contrapposizione tra maggioranza e minoranza della Cisl si esprime in maniera più vivace, cioè i Congressi del 1969 e 1973, i nostri due interlocutori si batterono, scusate il termine, per la minoranza, quindi contro Storti. Ecco perché con Camerini abbiamo fatto questa scelta per questo primo incontro.

**Camerini:** Bruno Storti dal 1958 al 1976 è stato segretario generale della Cisl attraversando un lunghissimo periodo di storia sindacale e sociale

italiana. Un periodo tra i più travagliati, ma anche tra i più interessanti tant'è che, a causa dei cambiamenti intervenuti in quegli anni essi sono stati definiti "formidabili e irripetibili". Secondo voi Bruno Storti fu davvero un grande e importante sindacalista italiano del secondo Novecento?

**Pietro Merli Brandini:** Devo dire proprio di sì. Mi soffermerò sui due momenti, uno più complicato dell'altro, che Storti ha dovuto affrontare. Egli ha vissuto due epoche diverse, travagliate e difficili entrambe per svariate ragioni. Bruno Storti sul finire degli anni Cinquanta raccoglie l'eredità di Pastore. Un'eredità *scabrosa*. Il problema più acuto, presente nell'Organizzazione e che divamperà nel decennio successivo, era quello di distinguere le responsabilità sindacali dalle responsabilità politiche.

**Giacinto:** Il problema sorse dalla base?

**Brandini:** Non esattamente. Pastore aveva già agitato il problema e dava la sensazione che volesse risolverlo a breve. In realtà, per quanto il suo carisma avesse accreditato la cosa, il problema rimaneva aperto. Su Bruno Storti incombeva il non trascurabile compito di portare a compimento l'opera. Due erano i luoghi di forza che premevano per l'incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche.

**Camerini:** Quali?

**Brandini:** Il primo era il Centro Studi di Firenze con le sue giovani leve formate, anche su questa battaglia, da quel grande animatore culturale che fu Benedetto De Cesaris. Il secondo era raccolto nell'Ufficio studi diretto da Mario Romani. Attorno a questi due punti ruotava la parte più innovativa della Cisl che intendeva rovesciare i termini degli interessi legittimi ma tradizionali che erano l'Organizzazione. In buona sostanza ciò significava realizzare l'autonomia dell'Organizzazione.

**Giacinto:** In che senso?

**Brandini:** Mi spiego meglio. Dal dopoguerra fino al 1958-59, quando Pastore lascia l'Organizzazione non si può dimenticare che i quadri della Cisl erano al tempo stesso, in buona misura, quadri coinvolti, non solamente, nella Democrazia Cristiana. In fondo poi erano i quadri creati, tirati su dalle Acli o dagli Uffici Lavoro dei partiti democratici. La loro formazione era fatta con i mezzi di allora, cioè non troppo sofisticata. Militavano sì nel sindacato, ma molto spesso erano impegnati anche sul terreno partitico.

**Camerini:** Più precisamente?

**Brandini:** Non si può non ricordare che tutto il Centro Nord dell'Italia democratica di allora, era fortemente influenzato dalla presenza di uomini della Lcgil e successivamente della Cisl. Essi beneficiarono anzitutto della formazione delle Acli, poi di quella della "svolta" promossa da Romani all'insegna dell'autonomia e del pluralismo. In questo senso il problema

dell'incompatibilità si presentava molto complesso. Bisognava rimuovere non solo la già notevole presenza di sindacalisti di grido (i leader di Milano, del Veneto e del Centro Sud che erano in Parlamento), ma significava intervenire anche sulle migliaia di persone attive nelle cariche amministrative del Paese.

**Giacinto:** Perché il problema era “scabroso”?

**Brandini:** Si dà il caso che avendolo Pastore prospettato e fatto maturare per almeno un buon settennio - come la leva di forza e di innovazione che l'Organizzazione spendeva dentro e fuori di sé - non era facile trovare una soluzione. Con questo problema irrisolto non si poteva tornare indietro, rinunciando alla “novità” Cisl.

**Camerini:** Ci furono resistenze?

**Brandini:** Qualcuno prospettava di rinviare il problema dell'incompatibilità ad una stagione più differita nel tempo. Ma era un'ipotesi impraticabile. Perché proprio con l'uscita di Pastore, si riteneva si dovessero accelerare i tempi proprio per vincere forti resistenze, che rischiavano di consolidarsi. Storti e la sua segreteria erano impegnati a “trascinare” il problema. In questo primo periodo Storti e la segreteria erano certamente più sensibili verso gli ostacoli che c'erano (e che non erano illeciti) e che crescevano anziché diminuire.

**Giacinto:** Non era facile?

**Brandini:** Le difficoltà, per Storti, su questa questione, erano grandi. Parallelamente negli organi della Cisl cresceva la dimensione favorevole alla realizzazione delle incompatibilità. È per questo che lo scontro su questa questione durò per circa dodici anni, e non fu cosa da poco. La realizzazione delle incompatibilità avverrà in quello che io mi sento di chiamare il secondo momento di Storti. Storti negli anni che vanno dal 1958 al 1969 ha dovuto affrontare un'opposizione crescente. L'organo nel quale si riflettevano queste tendenze opposte era il Consiglio generale della Cisl. Credo che chi abbia la ventura di leggere gli interventi di allora constaterà veramente a quale punto di tensione è stata sottoposta la Cisl per oltre un decennio.

**Camerini:** La dialettica interna alla Cisl fu una “novità” per le abitudini italiane?

**Brandini:** Un lettore esterno potrebbe anche obiettare: come ha fatto la Cisl a resistere a queste pressioni così forti, a queste lacerazioni interne così marcate? Non mi stancherò mai (tutte le volte che ricordo quelle vicende, che mi videro tra gli incompatibilisti) di spiegare come mai un'organizzazione che abbia vissuto così lungamente un tale stress, sia riuscita a rimanere unita. La risposta è che la Cisl ha praticato il metodo di democrazia rappresentativa. Il che significa che un'organizzazione si può governare e portare avanti,



anche senza un consenso non vasto. Voglio dire che si può governare con il 51%.

**Giacinto:** Ne derivarono gestioni dell'Organizzazione mozzafiato?

**Brandini:** Anticipo subito che Storti è stato capace di farlo. La sua maggioranza fu al di sotto del 51% (nel 1969 Storti infatti vinse il Congresso con il 50,3%. Anche se è vero che lo statuto gli riconosceva un premio di maggioranza). Egli dette la prova che anche in questa limitata maggioranza si può governare l'Organizzazione e mantenerla unita, nei primi anni Settanta, in un momento reso complicato dalle vicende dell'unità sindacale.

**Camerini:** La dialettica interna era da democrazia rappresentativa?

**Brandini:** Sì, ma perché insisto sul funzionamento della democrazia rappresentativa? Perché è stata la convenzione accettata da tutti e due i gruppi. Ritornano perciò ancora una volta le regole partecipate che sono alla base ed al fondamento di ogni istituzione. La regola partecipata e vissuta nel consenso, era quella secondo la quale chi aveva una maggioranza aveva il diritto di governare, nel rispetto dei diritti dell'opposizione.

**Giacinto:** Quali i diritti dell'opposizione?

**Brandini:** Diritto di combattere le sue battaglie, le sue idee anche se talvolta con qualche intemperanza più del necessario. Come qualche volta nella maggioranza vi era qualche botta di autoritarismo in più del necessario. Devo però dire che il merito di questa Organizzazione è stato quello di riconoscersi pienamente nel funzionamento istituzionale della democrazia rappresentativa, evitando di demonizzare le diversità di opinione, senza rinunciare alla possibilità di arrivare ad un punto di approdo comune.

**Camerini:** Questo aveva un prezzo o dava vantaggi?

**Brandini:** Vantaggio decisivo: aver eliminato ogni immobilismo. Chi elude le regole della democrazia rappresentativa - invece - non può che creare situazioni di immobilismo. Prevale il "volemose bene, stiamo tutti tranquilli", al riparo da ogni rischio connesso alle scelte. In realtà così facendo, e con merito di tutti, non è mai mancata una strategia. Fu legittimo che una strategia si muovesse verso le incompatibilità, con tutti gli ostacoli che c'erano, accettando il processo interno di formazione di nuove maggioranze necessario per realizzarla. Cosa che accadde puntualmente nel 1969.

**Giacinto:** Com'era Storti, come "capo"?

**Brandini:** Detto questo voglio completare la risposta aggiungendo la mia opinione su com'era Storti, che cos'è che rimane di lui. Certamente il suo temperamento. Non aveva certamente i carismi che aveva Pastore, che è stato in questo un personaggio insuperabile. Ma, come avete scritto proprio voi due su *Conquiste del lavoro*, Storti è stato un uomo che ha avuto la capacità

di agire con prudenza verso il futuro. È stato un “Fabio Massimo Temporeggiatore”.

**Camerini:** Ma ha opposto resistenza.

**Brandini:** Ha resistito finché ha potuto, in nome di interessi assolutamente legittimi, di posizioni del tutto giustificabili storicamente, come quelle di mantenere un certo rapporto di collateralismo con la Dc e con gli altri partiti democratici di riferimento delle altre forze sindacali confluite nella Cisl. Tutte le forze sindacali sul piano politico si sono comportate come meglio credevano nei riguardi dei loro partiti.

**Giacinto:** Il tutto partendo dal concetto di autonomia del sindacato.

**Brandini:** Sì, se non ci fosse stato Romani, il sindacato si sarebbe adagiato sull'idea che i partiti promuovono il movimento sindacale, amministrandone in qualche modo le sorti a scapito della sua autonomia. In conclusione, Storti non aveva il temperamento di Pastore, ma aveva il temperamento del combattente di lunga lena. Il libro *Burt Sorrit*, che Giacinto richiamava è dedicato più a questi aspetti di temperamento. Riflette bene la sua capacità di essere un combattente nel vero senso della parola. Nel libro, alcuni capitoli cui ha partecipato Baldassare Armato, ci sono qua e là passaggi importanti, mirati a riprodurre il clima dei Consigli generali che si sono succeduti nel tempo.

**Camerini:** Insomma, ci voleva una bella tempra per quelle “battaglie” interne.

**Brandini:** È facile rilevare il temperamento dell'uomo Storti che sa come battersi, che sa come dialogare, che sa agire più o meno con abilità all'interno delle piccole o grandi contraddizioni che si agitano nella sua opposizione. Del resto c'erano contraddizioni anche nella sua maggioranza, dove c'era gente che guardava con simpatia di qua. Insomma è la storia di sempre. Anche allora, non ci trovavamo di fronte ad avvenimenti inediti nella storia. La storia contraddittoria di tutte le aggregazioni politiche e sindacali, ove niente è mai assoluto e tutto è affidato ad un perenne confronto.

**Giacinto:** E questo non nuoceva all'attività del sindacato?

**Brandini:** Solo nel confronto si definiscono le strategie ed emergono le leadership. Storti è stato abilissimo nel manovrare in ogni direzione e devo dire che il colpo di abilità maggiore fu alla vigilia del Congresso del 1969. Perché fu allora? Perché in pratica spiazzò la richiesta delle opposizioni. La richiesta delle opposizioni era portata avanti dall'ala carnitiana, e sostanzialmente dalle forze del nord e dell'industria, mentre Armato, Scalia e Marini rappresentavano in gran parte le forze centro-meridionali e le categorie dei servizi. Queste forze si sono duramente scontrate, ma alla fine hanno dovuto constatare l'abile soluzione di Storti che andò “ultra petita”.

**Camerini:** In che senso?

**Brandini:** Nel senso che mentre la linea portante di tutti questi oppositori era quella di realizzare delle incompatibilità solo ai livelli più elevati, cioè di segreteria e di Esecutivo, Storti estese l'incompatibilità a tutti i componenti del Consiglio generale; compromettendo una massa non indifferente di interessi costituiti e legittimi di compartecipazione nello spazio politico. L'audacia come provano i fatti fu vincente. Storti recise questo nodo in maniera molto più radicale di quello che chiedevano gli oppositori.

**Giacinto:** E come mai?

**Brandini:** Ci possono essere molte spiegazioni sulle ragioni per cui Storti agì in quella maniera. Lui temeva che qualche autorevole membro del Consiglio generale, ma non membro dell'Esecutivo, potesse essergli candidato contro per la carica di segretario generale. Temeva cioè che Zanibelli sarebbe stato proposto dai suoi oppositori per scavalcarlo nell'ulteriore fase di gestione. Storti seppe alzare la posta ed ebbe ragione. L'intuizione di Storti andava un po' più al di là del vero. Nessuno tra gli incompatibilisti credeva che un uomo come Zanibelli, deputato e vice presidente della Dc alla Camera, potesse accettare la candidatura. Storti vinse perché ebbe coraggio e forza e gestì la Cisl dal 1969 in avanti con una maggioranza minima, appena sufficiente ad affrontare, negli anni successivi, la tormentata stagione dell'unità sindacale.

**Camerini:** E sull'unità sindacale come si mosse Storti?

**Brandini:** Quella dell'unità sindacale è la seconda fase dello Storti sindacalista. L'unità sindacale presentava tutti i problemi diciamo tipici della fusione o quanto meno del tentativo di integrazione tra i grandi movimenti sindacali italiani. Parliamoci chiaro: Cisl e Cgil erano ispirate da storie, tradizioni e convinzioni completamente diverse, ostacoli non facili da superare. Storti fu abile nel porre a base dell'intesa l'accettazione di comuni giudizi di valore. Riuscì ad ottenere il consenso di Cgil e Uil sull'incompatibilità. Il che non fu cosa da poco. A trent'anni di distanza resta una conquista comune. Sottolineo che questa decisione fu presa allora da tutte e tre le organizzazioni sindacali.

**Giacinto:** Ma non mancarono resistenze e ripensamenti.

**Brandini:** I ritorni di fiamma emersi qua e là per ritornare al vecchio ordine del collateralismo sono puntualmente falliti. C'è da aggiungere che i partiti hanno visto con piacere queste distinzioni di responsabilità. Ma come si vede, per varie ragioni, l'equilibrio nei rapporti tra sindacato e partito si sono assestati in modo da interrompere in via definitiva la vecchia nozione ottocentesca del sindacato subalterno al partito. La storia recente del rapporto

Cgil-Ds indica come la Cgil (sia pure con politiche non condivisibili) si sia affrancata dalla subordinazione al partito.

**Camerini:** Il problema dell'unità, però, non si è mai risolto definitivamente.

**Brandini:** L'unità era resa complicata dai rapporti internazionali. La Cgil era ancora affiliata alla Fsm. Essere nella Fsm significava essere sostanzialmente diffidenti se non contrari alla Comunità economica europea, contrari alla Nato, allineati con le indicazioni dell'Urss. Le cose non potevano camminare molto agevolmente. Qualche riflesso appare nel libro di Amigoni *La Cisl e il sud del mondo*, dove affiora qualche distacco dalle idee originali della Cisl. Leggendolo si nota qualche smarrimento che fu temporaneo. Ad esempio Macario, uomo di Pastore, formato da Pastore, non c'è dubbio su quali possano essere state le sue convinzioni, che giunge ad un certo momento, come responsabile della Fim (siamo nel corso degli anni Sessanta) a porsi il problema se dialogare o no con la Fsm nell'interesse della pace. Credo (alla luce certamente di quello che abbiamo capito dopo) che dialogare con la Fsm non era raccomandabile. Meglio sarebbe stato dialogare con l'Unione Sovietica e non con il suo lacché.

**Giacinto:** Tra l'altro erano periodi di contestazione in tutta Europa, nel mondo intero.

**Brandini:** Richiamo questo perché l'uomo Storti ha navigato, come noi tutti, in situazioni molto difficili. La prima situazione, puramente interna, cioè quella che arriva fino al 1969, perché era un problema interno scegliere la divisione di responsabilità tra sindacato e partito. L'altra era esterna e molto più complicata nel senso che eravamo tutti di fronte a una specie di cataclisma universale. La contestazione dei Campus americani e quella delle università tedesche, inglesi, francesi, sembrano travolgere ogni idea e ogni situazione razionale. Nulla resiste. Stato, istituzioni, capitalismo, sindacati, famiglia, scuola: tutti sono sul banco degli accusati. Devo dire che anche qua Storti si è dovuto barcamenare con grandi difficoltà perché era stato eletto segretario generale della Cisl internazionale.

**Camerini:** Come si muoveva Storti sul piano internazionale?

**Brandini:** Bene. Storti ha avuto coraggio in tutto questo frangente: unità sindacale in Italia, rapporti buoni con i comunisti, contestazione distruttiva, utopie al posto della ragione. È andato in Vietnam del Sud a testimoniare in favore della democrazia e alzare, senza timore, la bandiera della libertà del sindacalismo libero e democratico. Queste cose meritano di essere ricordate, soprattutto perché descrivono l'ampiezza e la dimensione dei problemi che difficilmente potevano essere dominati senza scosse anche interne a Paesi e istituzioni, sindacati inclusi. In quel tempo è stato in gioco un pezzo di storia della democrazia politica nei paesi occidentali.

**Giacinto:** Furono anni di turbolenza non solo per il sindacato ma per la società intera.

**Brandini:** Infatti. Poi le cose si sono riassorbite e la storia rese ragione. L'astrattismo, la confusa aggregazione dei movimenti, non si trasformò in una proposta positiva. Il movimento implose da solo. Come affermò uno storico tedesco "un'idea che non riesce ad approfondirsi ed estendersi è prossima alla sua rovina". Mi fermerei qui ricordando ancora semplicemente che il titolo del libro *Burt Sorrit* significa *Bruno Storti*. Gli altri nomi e le vicende ivi riportati hanno tutti soprannomi americani più o meno inventati. Il movimento sindacale italiano era ironicamente raffigurato come compagnie di assicurazione. Fu un tentativo di esprimere la vivacità del personaggio Storti nelle circostanze nelle quali aveva operato. Ripeto che qualche tratto del libro è dovuto a Baldassare Armato. Con lui abbiamo scoperto la formula un po' strana ed esoterica con cui abbiamo tratteggiato la vita interna della Cisl in anni cruciali.

**Camerini:** Renato, dopo l'ampia fotografia che ci ha fatto Pietro Merli Brandini, credo che tocchi a te dare una risposta al mio interrogativo: Storti fu davvero un grande e importante sindacalista dell'Italia del secondo Novecento?

**Renato Di Marco:** Sì, Storti lo è stato. Non solo e non tanto perché ebbe la personalità da ruolo storico, ma perché la Cisl, nel passaggio tra Pastore e Storti, entrò nella fase della maturità. Io sono entrato nella Cisl quando usciva Pastore. Credo di poter dire che l'esperienza che vissero i partiti, i sindacati, la società italiana del dopoguerra, tra il 1945 e il 1955, è stata decisiva per l'evoluzione del movimento sindacale e per l'affermazione del ruolo alternativo della Cisl.

**Giacinto:** Con la gestione Storti si chiude una fase e se apre un'altra?

**Di Marco:** Si chiude la fase della Cisl di Pastore, che coincise con la nascita della Cisl nel periodo della ricostruzione e della ripresa del paese dopo la guerra mondiale. Quando nel 1950 nasce la nuova Confederazione non c'è il boom economico ma la ripresa economica da avviare sulla ricostruzione post-bellica. È con il miracolo economico degli anni Sessanta che si creano le condizioni di base per lo sviluppo di un maturo sindacato negoziale.

**Camerini:** Il sindacato in Italia sfruttò il cambiamento politico e culturale della società?

**Di Marco:** A differenza di quanto affermano alcuni storici del movimento operaio, negli anni Sessanta non fu "riscossa operaia" politicamente intesa che poi avrebbe inglobato il movimento sindacale. Al contrario, con il primo sviluppo economico esplosero le contraddizioni del lavoro e le condizioni di vita prima contenute nei limiti ristretti dell'economia della ricostruzione. Ma,

specialmente nel triangolo industriale “Piemonte Lombardia Liguria”, la vera svolta tra il dopoguerra e l’evoluzione della società italiana verso esperienze più avanzate - siano esse economiche, sociali, politiche e culturali - avvenne, in Italia come nei Paesi dell’Europa occidentale, proprio negli anni Sessanta.

**Giacinto:** In quale fase decolla il sindacalismo italiano?

**Di Marco:** In quella che definiamo la prima fase della gestione Storti, che abbracciò anche buona parte degli anni Settanta. Nella fase della gestione di Bruno Storti maturarono le prime condizioni per il perfezionamento dell’unità d’azione e le prospettive dell’unità organica. Quindi, se noi prendiamo questa chiave di lettura, diventa più facile capire perché anche nella Cisl vennero a maturazione le problematiche qui ricordate da Merli Brandini. Sono le problematiche di un sindacato che nasce come alternativa al sindacalismo tradizionale, si scontra con le resistenze conservatrici della società nel suo complesso e diviene esso stesso oggetto di evoluzione politica e sindacale.

**Camerini:** Vuoi dire che il sindacato ebbe uno sviluppo indipendentemente dal cambiamento politico e culturale?

**Di Marco:** L’aperto sostegno alla svolta del primo centro sinistra è emblematico del sindacato che si avvia a divenire anche “soggetto politico” sia pure nell’ambito del proprio ruolo autonomo. Non erano solo i comunisti della Cgil a non assimilare tempestivamente le esigenze di cambiamento; a non accettare, ad esempio, l’idea di contrattare a livello aziendale perché così si rompeva lo schema ideologico di unità di classe. Erano anche le forze economiche emergenti, le grandi imprese, i datori di lavoro che dicevano ai sindacati, attraverso Angelo Costa, presidente di ferro della Confindustria: perché vi devo far contrattare anche in azienda?

**Giacinto:** Ci furono riserve verso il sindacalismo che aumentava rappresentatività e ruolo politico?

**Di Marco:** Gli stessi partiti “tradizionali”, che pure hanno avuto il merito di rimettere in piedi il paese dalle macerie della guerra, erano divisi tra le tentazioni della svolta di centro sinistra e il timore dei cambiamenti. Vedete quindi come le cose più generali si toccano e rientrano in prospettive più ampie. Cioè, nel quadro generale dei mutamenti della società in Italia e nella stessa Europa occidentale. Io non ho conosciuto Pastore. Per la verità l’ho conosciuto quando venne al Centro Studi di Firenze per salutare gli allievi del corso annuale 1957-1958 al quale partecipai anch’io. Anche se il mio impatto con la Cisl risale all’estate del 1955 al Campo scuola Sud di Pescopennataro. La fase Pastore l’ho appresa negli “atti” congressuali, nelle “versioni” di Mario Romani e Vincenzo Saba e nei ricordi dei suoi principali collaboratori più giovani (Crea, Marini, Romano).

**Camerini:** Pastore non ha avuto influenza sulla tua formazione di dirigente sindacale?

**Di Marco:** I principi costitutivi originali della Cisl li ho assunti e assimilati attraverso l'idea della figura di Pastore che mi sono costruito nell'immaginario personale. Dal 1963 al 1969 in Confederazione conobbi e frequentai Storti. Furono anni decisivi per il sindacato italiano ed è da qui che di Storti me ne sono fatto una idea di protagonista principale degli avvenimenti sindacali dell'epoca. È il sindacalismo moderno della Cisl che, negli anni in cui Storti fu segretario generale, fu protagonista del cambiamento.

**Giacinto:** Quest'atteggiamento verso Storti da cosa deriva? Hai avuto occasione di frequentarlo?

**Di Marco:** Intanto perché fu sindacalista fino in fondo. Direi che - a differenza di Di Vittorio che nasce sindacalista e fa scelte politiche e di Agostino Novella che faceva sindacato da posizioni politiche - Storti passa alla storia come il protagonista delle vicende sindacali del periodo. Ed è per questo che la storia del sindacalismo contemporaneo lo ricorda ad esempio con Luciano Lama il quale, per così dire, "sindacalizza" la Cgil. Noi pensavamo che oramai si potesse fare sindacato. In tal modo avremmo aiutato il superamento delle contraddizioni della Cgil in relazione all'autonomia e spianato la strada all'avanzamento dell'unità d'azione già indicata da Pastore. Ma qui mi fermo ritenendo di aver risposto alla tua domanda.

**Camerini:** Ti ringrazio. Enrico, credo che tocca a te.

**Giacinto:** Voglio tornare, caro Pietro, su alcuni riferimenti che hai fatto parlando del libro che hai scritto. Per esempio vengo a sapere oggi, probabilmente molti invece già lo sapevano, che anche Armato...

**Brandini:** ...ci ha messo su un po' le mani.

**Giacinto:** In questo libro sono contenuti giudizi non molto teneri nei confronti di Storti. Potrei leggere, ma...

**Brandini:** ...no. È vero.

**Giacinto:** Diciamo che l'accusa più ricorrente è quella di trasformismo. Questo nel tuo libro risulta chiaro; al di là della famosa frase di Armato detta al Congresso del 1969 sull'uomo per tutte le stagioni. Ora, commemorando Storti, dieci anni fa, D'Antoni ha sostenuto che quest'accusa di trasformismo era infondata perché il modo di Storti era un modo come un altro per sfidare il nuovo. D'Antoni disse: "Io posso testimoniare che appunto la situazione stava in questi termini". Oggi a quasi trent'anni di distanza da quando tu scrivesti il libro, su quest'immagine di Storti trasformista che cosa ci puoi dire?

**Brandini:** Mah! Diciamo che quello che sta scritto è parte di una battaglia politica che riproduce sensazioni ed emozioni di allora. Il libro, non c'è dubbio, esasperava i giudizi perché in qualche modo doveva sfidare l'autorevolezza, la forza, il carattere, più o meno dominante, della presenza di Storti dentro la Cisl. Il termine trasformismo con lui semmai può essere adoperato in un modo più sobrio, più soffice; nel senso cioè che, come ho detto, l'uomo è stato chiamato a gestire situazioni di grandi turbamenti. Quanto "all'uomo di tutte le stagioni". Eh...le stagioni erano diverse, cambiavano e in qualche modo richiedevano, non solo a lui, ma all'Organizzazione in generale, all'intero Paese, necessari adattamenti. Vale a dire che non si poteva rimanere indifferenti di fronte al montare di situazioni e problemi.

**Camerini:** Le stagioni erano segnate dalla contestazione generale?

**Brandini:** La contestazione della fine degli anni Sessanta in poi non aveva (come si è visto) nulla da proporre, ma fu sicuramente un grosso scossone. Uno scossone che ha messo a repentaglio gli equilibri interni di ogni istituzione, di ogni movimento a carattere sociale come in ogni Paese. Chi ricorda il maggio francese non può fare a meno di constatare che persino il buon De Gaulle ha avuto il suo momento tragico; anche se poi ha trovato un accordo improvvisato nella periferia parigina che ha spento il conflitto sociale.

**Giacinto:** E per Storti?

**Brandini:** Storti, per esempio, di fronte al problema dell'unità cercò una possibile intesa con la componente comunista della Cgil. Ridusse la polemica, ma la sfidò a trovare quell'equilibrio necessario su una nuova piattaforma di autonomia e di positività nelle politiche interne ed internazionali. Era logico che il tutto implicava parecchie modifiche rispetto al passato. Ne è un esempio la battaglia combattuta da Storti, in linea difensiva, sul problema della pensioni.

**Camerini:** E la Cisl?

**Brandini:** L'Organizzazione allora avvertiva che probabilmente il livello di innovazione che era portato e gli stessi benefici che erano promessi apparivano quanto meno problematici. La realtà, nel corso del tempo, ha mostrato quanto questa preoccupazione fosse fondata. Comunque all'interno della Cisl, in quel caso, le forze del Nord e dell'industria parteciparono allo sciopero indetto dalla Cgil. E Storti fu costretto a mollare. Questo è trasformismo? Non è trasformismo? Per carità, nella polemica politica tutto questo può essere speso come trasformismo; ma con uno sguardo un po' al di sopra, con una visione un po' più storica, si può ben dire che le condizioni esterne ebbero, su Storti, più peso della sua volontà e della sua ragione.



**Giacinto:** Ecco proprio su questo vi faccio una domanda che richiede una risposta molto breve. Dieci anni fa, su *Conquiste del lavoro*, il professor Saba scrisse che: “Storti è stato un personaggio storico e la storia del movimento sindacale italiano non potrebbe essere scritta senza far riferimento alla sua opera”. Aggiungeva Saba: “naturalmente è troppo presto per dare su tale opera un giudizio storico”. Oggi, secondo voi, a dieci anni di distanza, anche sulla base di quello che avete detto, è possibile esprimerlo questo giudizio?

**Di Marco:** Sì. Mi ricollego a quello che dicevo prima. Storti diventa segretario dopo Pastore, ma viene da lontano anche lui (dalle Acli). Venne insieme con altri, con Pastore già leader del sindacalismo nuovo. Tra parentesi inoltre voglio ripetere che nella prima fase di Storti, accanto a lui, come prima accanto a Pastore, c'erano stati sempre Mario Romani, Archibugi, De Cesaris, Saba, compreso naturalmente Pietro Merli Brandini e molti altri coi quali mi scuso per la mancata citazione. Quindi io vedo, da un lato, una continuità culturale tra l'epoca di Pastore e l'epoca di Storti; ciò, per le cose che contano: i valori, i principi, le strategie, il modello di contrattazione rispetto alle esperienze del sindacalismo tradizionale specialmente nel nostro Paese. Dall'altro, Storti rappresenta, ripeto, il momento nel quale germoglia il seme di innovazione gettato da Pastore e dagli altri fondatori della Cisl; peraltro in un terreno economico, politico e culturale tutt'altro che fertile. Quando Storti è eletto segretario generale la Cisl è già in grado non più soltanto di predicare un modello alternativo sui massimi sistemi, sui massimi valori, ma di fare precise proposte di attuazione della strategia di quello che allora era chiamato il sindacato nuovo.

**Camerini:** Nuovo in che senso?

**Di Marco:** Un sindacato nuovo che trovava certo le maggiori resistenze nella cultura “ideologica” della Cgil. Ma trovava attenzione nelle parti più vive della società italiana che andava crescendo. Che andava cambiando rispetto al retaggio storico degli antenati del movimento operaio. Più aperta e più attenta alle innovazioni della Cisl fu la cultura moderna che, gettato alle ortiche il bagaglio ereditato dall'incultura fascista, anche in fatto sindacale, trovò interessante l'originale proposta Cisl anche per l'evoluzione della società.

**Camerini:** L'affermazione della Cisl si spiegherebbe con l'innovazione culturale?

**Di Marco:** Sì, questo, per esempio, spiegherebbe un fenomeno che non ha mai caratterizzato il sindacalismo tradizionale in Italia, neanche nelle origini: l'aver raggruppato intorno alla Cisl un nucleo agguerrito di intellettuali che ha sposato la causa del sindacato, ma quello “nuovo”. Uomini di studi che scelsero di vivere dentro il sindacato e fanno della militanza nella Cisl una

ragion di vita. Ma non solo. La Cisl prese l'abitudine di realizzare momenti di analisi e riflessione culturale (le settimane di aggiornamento della dirigenza) sul ruolo del sindacato nella società che entrava nella seconda rivoluzione industriale, usufruendo in ciò del contributo e delle collaborazioni di prestigiosi studiosi ed esperti di economia politica e di politica economica.

**Giacinto:** Ciò ebbe ripercussioni nell'attività sindacale?

**Di Marco:** Proprio così. La Cisl del periodo di Storti è quella che, sulla base delle radici della Cisl di Pastore, ora propone e realizza, con lo sviluppo degli accordi aziendali e interconfederali, l'innovazione sindacale in direzione di un sistema contrattuale avanzato, in un modello di relazioni industriali a misura delle esperienze europee più progredite. Ma qui mi fermo e chiedo a Pietro Merli Brandini se condivide questa mia riflessione.

**Brandini:** Non c'è dubbio. Questi sono dati storici e non ci torno sopra. Devo solo dire che le considerazioni di Renato meriterebbero di essere ulteriormente specificate, perché c'è una storia di enorme ricchezza, sottovaluta dalla letteratura storica, dall'analisi politica e politologica. Questo per me non è un inconveniente trascurabile, in quanto se non si capiscono bene i fatti, i pro e i contro della storia, se non si valutano bene i risultati delle azioni, manca anche la lucidità necessaria per progettare il futuro. Ma vengo a dare una brevissima risposta alla domanda che ha fatto Giacinto. Sì, non è stato solo Saba. In tutta l'organizzazione c'è la sensazione che abbiamo commesso un grave errore a sottovalutare l'apporto di Storti che vale quanto il ruolo che ha rivestito, in un'epoca molto difficile, il nostro caro amico Macario in tutta la vicenda di quegli anni.

**Camerini:** L'idea di riandare a Storti è opportuna....

**Brandini:** Quindi proprio il fatto che si siano celebrati Pastore e Macario, ma che si sia trascurato Storti, fa nascere qualche scrupolo di coscienza. Oggi infatti da vari punti dell'Organizzazione, Carniti incluso (che personalmente me lo confidava alla presentazione del libro di Macario) avvertiamo la necessità di rimettere al giusto posto la figura di Storti per colmare un vuoto inammissibile. Sottovalutando la figura di Storti si sottovalutano almeno diciotto anni della storia della Cisl. E sarebbe un errore imperdonabile.

**Camerini:** Concordo. Ritengo però opportuno soffermarci un attimo sul discorso della storiografia relativa alla Cisl. Sia tu che Renato avete presente la produzione, accademica e non, venuta fuori sull'argomento in occasione del cinquantenario della Cisl. Ricordo che proprio in quell'occasione riuscii a realizzare la videoantologia. Ma non è di questo che voglio parlare, bensì richiamare la vostra attenzione su un importante e ponderoso libro pubblicato per la stessa ricorrenza: *Il problema storico della Cisl*, scritto da Vincenzo

Saba. Secondo una recensione, che probabilmente anche voi avete letto, viene sottolineato che per Saba i momenti più alti della storia della Cisl sarebbero stati quelli di Pastore e di Carniti. Vale a dire quelli del 1948-1958 e quelli degli anni 1979-1985. Per Saba, sia sotto Pastore, sia sotto Carniti, la Cisl ha svolto un ruolo di guida del movimento sindacale italiano facendo avanzare concretamente e coraggiosamente l'idea e la pratica della cittadinanza sindacale. Ebbene, da quanto Pietro ci ha detto prima e da quanto anche tu Renato hai richiamato, a me sembra di capire che anche la Cisl di Storti, la Cisl degli anni 1959-1976, sia un sindacato che vive e guida i cambiamenti, vale a dire che è un'organizzazione che non sta alla finestra a guardare e a vivere di rendita. Cosa pensate di questo; ed anche... del libro di Saba e della produzione di letteratura storica più o meno accademica venuta fuori attorno al 2000?

**Di Marco:** Lo ribadisco, ritengo che la gestione della Cisl di Storti sia stata protagonista originale del sindacato alternativa - rispetto al sindacalismo tradizionale italiano - nella realtà sociale dell'Italia degli anni Sessanta. E questo emerge anche dal libro di Vincenzo Saba. Il quale distingue semmai due fasi e due ruoli di Storti. Segnatamente gli anni Sessanta dagli anni Settanta. Sapendo che i due decenni sono passati alla storia ciascuno col proprio bagaglio di cambiamenti.

**Camerini:** Solo negli anni Sessanta?

**Di Marco:** E negli anni Settanta; è già sviluppo denso di contraddizioni e irto di contrasti. Alla gestione Storti il compito di essere protagonista dell'evoluzione dell'uno e dell'altro decennio. I cui rispettivi scenari furono differenti. Le proposte del sindacato "nuovo" furono adattate all'evoluzione del mercato del lavoro, dell'economia e delle relazioni internazionali. E furono profondamente diverse da quelle degli altri soggetti sindacali tradizionali. Che parlavano di "movimento" e non di "associazione", di lotta di classe e non di relazioni industriali, di antagonismo e non di partecipazione.

**Camerini:** Storti andò oltre Pastore?

**Di Marco:** I "tempi" di Pastore non erano quelli di Storti. Nella fase di Pastore l'Italia doveva completare ancora gli assetti del dopoguerra. Certo, la Cisl dei primi anni Cinquanta si proponeva di affermare un sindacato adatto alla seconda rivoluzione industriale. Ma la seconda rivoluzione industriale doveva ancora maturare. E maturerà.

**Camerini:** Anche la Cgil fu coinvolta dai mutamenti.

**Di Marco:** A fronte del fallimento della Cgil unitaria del Patto di Roma si ripropose con forza l'intuizione di Pastore secondo cui - anche all'indomani della scissione e della costituzione della nuova Confederazione - si poteva e

si doveva “marciare separati e colpire uniti”. Certo, la pratica dell'unità d'azione fu esposta a mille contraddizioni specie nelle categorie più avanzate e maggiormente coinvolte nel cambiamento. Ma il sindacato costruito nella fase Pastore non poteva restare estraneo al “nuovo”. Doveva farlo contenendo l'espansionismo egemonico d'impronta classista della corrente comunista della Cgil. Con particolare attenzione all'evoluzione della componente socialista della Cgil che presto ebbe un ruolo di stimolo nell'evoluzione della Confederazione “socialcomunista”.

**Camerini:** Anni esaltanti.

**Di Marco:** Così come gli anni di Pastore furono esaltanti per la costruzione del sindacato alternativo, quelli di Storti lo furono per la sua espansione nelle fabbriche e nel Paese. Anni importanti per il tentativo di costruzione di un sistema di relazioni unitarie compatibili con lo scopo della Cisl di dotare il Paese di un sindacalismo maturo come quello inglese. E non potevano che riflettere tutte le contraddizioni sedimentate nella storia del...movimento sindacale! Anni in cui si ricostruiva partendo dalle macerie. Sono anni in cui bisognava trovare coraggio, capacità culturale e volontà politica per portare avanti una serrata competizione di modello rispetto a quello politicizzato della Cgil.

**Camerini:** E del sociale, della politica...

**Di Marco:** Sapendo che nella società che progrediva, più che un sindacato rivendicativo ci voleva un sindacato propositivo. Ebbene le proposte della Cisl di Storti di confronto triangolare sulla programmazione economica - vissute come sfondo per relazioni industriali moderne e contrattazione collettiva matura - furono “rivoluzionarie”. Quando il sindacalismo tradizionale è fermo al salarismo il sindacato di Storti pensa ad una più equa redistribuzione sociale del reddito da realizzare con appositi accordi interconfederali.

**Camerini:** Evoluzione nella continuità...?

**Di Marco:** La Cisl di Storti è ancora la Cisl di Pastore e prepara quella di Carniti; come di Marini e di D'Antoni. Quelli di Storti sono anni nei quali c'è anche Lotta Continua, Capanna, le brigate rosse. Fu la storia a volere che fosse la Cisl di Storti protagonista della ripresa del dialogo unitario (1966). Lo Storti che definì la Cgil un “non sindacato”. È pur sempre il sindacato dell'autonomia che distinguerà il sindacato nuovo da quello storico. L'associazionismo di Pastore ora è alla prova dei cambiamenti. E si scontra con le più impensabili resistenze e ostilità.

**Camerini:** Quali i punti di maggiore resistenza al sindacato nuovo?

**Di Marco:** Nella patria dei “movimenti” il sindacato pluralista e “personalista” fa i conti, da posizioni di minoranza, con quello antagonista,

di classe e politicizzato. La battaglia per la contrattazione aziendale provocò dialettica con la Cgil ma fece infuriare la Confindustria. Il “contropotere” esclusivamente sindacale non convince una classe dirigente abituata al collaterale.

**Camerini:** Si pose anche un problema di forme della rappresentanza.

**Di Marco:** Certo, negli anni Settanta il sindacato nelle fabbriche furono i delegati e i Consigli. Ma non dappertutto e non sempre comportò la fine delle Sezioni aziendali sindacali (Sas). Del resto ci si doveva arrangiare con le poche risorse disponibili. Portavamo le nostre idee sindacali tra i lavoratori frastornati da retorica e demagogia ottocentesche. Ma eravamo protagonisti. Operando dal basso. E non eravamo in pochi o soli. E presto fummo in molti.

**Camerini:** Eravate chi?

**Di Marco:** Eravamo la seconda e nuova generazione della Cisl inviati da Luigi Macario nei punti cruciali del mondo del lavoro e del Paese. Macario dopo il Corso annuale di Firenze mi propose (1958) di andare a Palermo dove sono nato. Ma accolse con convinzione la mia proposta di andare a Sesto S. Giovanni (Stalingrado d'Italia). In seguito fu Torino, Asti, Siracusa, Torino, Roma. Ecco cosa significava essere impegnati a realizzare il sindacato nuovo voluto da Pastore e gestito da Macario nella fase di Storti. Il quale, al di là delle posizioni che assunse sulla vita interna della Cisl, fu sempre cosciente di doverla “guidare” in un quadro sindacale e politico refrattario.

**Camerini:** Vi furono tensioni generazionali?

**Di Marco:** Storti sapeva guardare avanti e dare spazio ai giovani coi quali poi entrò in dialettica. Io credo che negli anni Sessanta, dopo gli anni Cinquanta, la Cisl è riuscita a diventare un sindacato protagonista. Certo, abbiamo avuto da quegli anni in avanti la più vivace dialettica interna.

**Camerini:** Dialettica...spesso furono scontri.

**Di Marco:** E con questo? Ognuno di noi si collocava secondo le realtà associative che rappresentava prima che per le scelte politiche che preferiva. Ma sempre per l'affermazione del sindacato nuovo. Come molti, io fui nel 1969 incompatibilista e unitario. E per ciò, con altri, oppositore di Storti.

**Camerini:** In che senso oppositore?

**Di Marco:** A “Firenze uno” (1970) “Firenze due” (1971) e “Firenze tre” (1972) in Consiglio generale confederale votai per l’unità sindacale. Ma alle “condizioni” fissate a Tarquinia e a Ostia: scioglimento delle correnti, dissociazione dalla Fsm e confluenza dei lavoratori della terra. Poi condivisi come molti altri, realisticamente, la Federazione delle Confederazioni. Che non significò mai, come per altri, abbandono dell'alternativa del sindacato

della partecipazione rispetto a quello dell'antagonismo. Peraltro di palpitante attualità.

**Camerini:** L'unità organica si è rivelata impossibile e la normale dialettica spesso portò a crisi di rapporti unitari.

**Di Marco:** Mi convince ancora, però, la consegna di Pastore: "Marciare separati e colpire uniti". Certo, la Cisl di Storti è stata caratterizzata da varietà di posizioni. Ho presente *Il problema storico della Cisl* (V. Saba) da te richiamato. In effetti, uno studio storico alla dovuta distanza temporale registra due Storti. Quello degli anni Sessanta e quello degli anni Settanta; che potrebbero apparire, e forse lo sono, contraddittori come abbiamo osservato già nel corso di questa conversazione. Convengo che può essere considerata "crisi" quella che ho vissuto come "dialettica".

**Camerini:** Al di là delle differenze tra strutture avanzate e arretrate, alcune categorie (e persone) oscillarono tra unità sì e unità no. E tu?

**Di Marco:** Personalmente ho concorso a votare lo "scioglimento" dell'Organizzazione in vista dell'obiettivo dell'unità organica. Ma sono tra quanti tenevano ferme le "condizioni" (autonomia e correnti). Quando fu chiaro che dopo tre anni di "trattative unitarie" le condizioni per l'unità organica non erano maturate (per responsabilità della componente comunista della Cgil e per l'interferenza dei partiti, in particolare il Pci) fui tra i sostenitori della Federazione Cgil, Cisl, Uil. Per dire che furono i fatti, più che i trasformismi, a determinare gli atteggiamenti di tutti e non solo di Storti.

**Brandini:** Ecco qualche chiarimento rispetto a quanto ha detto Renato. È giusto quello che afferma Vedovato, nella sua recensione, distinguendo il periodo tra il 1979-80-81 fino all'85 e il periodo che arriva al 1992-93. La storia cammina con i passi suoi propri e nessuno è in grado di alterare i suoi ritmi oltre misura. Confermo l'idea che ho già espressa. Nel nostro Paese siamo troppo poco attenti a comprendere l'interazione che corre tra eventi sindacali - o eventi più generali - e le eventuali connessioni con gli eventi internazionali. Gli eventi del 1968, in questo senso, sono eventi internazionali che hanno fortemente inciso sia sull'Italia sia su altri Paesi europei. Al contrario, se pensiamo alle lotte dei metalmeccanici del 1969 possiamo parlare di un evento che nasce e si conclude all'interno del Paese. Se invece ci soffermiamo sullo slogan "dell'immaginazione al potere" avvertiamo chiaramente che si tratta di un evento che trascende i confini italiani.

**Camerini:** Si trattò solo di slogan?

**Brandini:** Quegli slogan facevano riferimento ad un cambiamento radicale delle società civili avanzate in vista di "nuovi" equilibri istituzionali,

economici e sociali mai troppo precisamente indicati. Il movimento si è avvalso di manifestazioni e lotte intense, approfondite, prolungate che hanno sottoposto a stress i diversi Paesi europei e nord americani. Società e partiti politici hanno tutti pagato un prezzo.

**Camerini:** Ad esempio?

**Brandini:** Chi non ricorda le difficoltà del Pci nel definire il proprio atteggiamento tra struttura e movimento? Chi non ricorda l'assalto a Luciano Lama all'Università di Roma? Non minore l'impatto sui vari Paesi: Francia, Germania, Italia. L'"immaginazione al potere" ha sicuramente avuto un impatto simbolico e squilibrante all'interno di tutte le società civili con particolare prolungamento in Italia. Ma il valore puramente simbolico e astratto dell'"immaginazione al potere" non ha creato proposte concrete cui ancorarsi. L'asimmetria tra il simbolo e la realtà ha avuto come conseguenza il rapido riassorbimento di tutto il movimento del '68. Come ricordava lo storico Ranke "ogni grande movimento ha l'esigenza di estendersi, approfondirsi e radicarsi. Il fatto che non vi riesca implica una sua prossima rovina".

**Camerini:** Il sindacato si inserì ma poi si divincolò.

**Brandini:** Nel sindacato Carniti diventa segretario generale nel 1979 e subito dopo cambia rapidamente orientamento e azione, nel mezzo di un periodo che conserva ancora forti elementi di irrazionalità. Nel prendere in mano la Cisl la porta a combattere una battaglia nel segno della razionalità.

Ricorderò il suo coraggio nell'affrontare con il conforto di tutta la segreteria la famosa battaglia sullo 0,50. Si trattava di trasformare la richiesta di un contributo dei lavoratori a risanare, almeno in parte, i conti pubblici in un prestito il cui ricavato doveva essere rivolto a progetti di sviluppo nel Meridione. In definitiva si trattava di trasformare una tassa in un prestito dei lavoratori debitamente remunerato destinato ad allargare gli investimenti nel Meridione.

**Camerini:** Praticamente strategie di tutela estranee alla tradizione italiana.

**Brandini:** La cosa ebbe un'eco positiva nella Cisl perché si ricollegava ad una proposta delle origini come quella sulla formazione di risparmio contrattuale. Ma la cosa non fu percepita in eguale maniera fuori della Cisl. Nel Pci la corrente di Chiaromonte più o meno razional-riformista giudicò con favore la proposta che in altro ambiente, come quello svedese, era divenuto progetto concreto. Berlinguer invece la contrastò in maniera netta ed irremovibile.

**Camerini:** Come mai?

**Brandini:** Temeva di intaccare la logica dell'antagonismo chiaro al capitalismo. Questo doppio orientamento nel Pci influenzò, allo stesso modo,

le correnti in seno alla Cgil. La conseguenza fu l'impossibilità di dare concretezza alla proposta stessa. Ma la spinta verso la razionalità di Carniti riprende vigore tra l'83 e l'85 quando si trattò di rimodulare il funzionamento della scala mobile per fronteggiare l'inflazione.

**Camerini:** E non ebbe unanimità di consensi.

**Brandini:** Il tentativo di un rallentamento basato sull'idea di Tarantelli, di predeterminare il decorso dell'inflazione su un tasso atteso, dimostrò di essere una proposta razionale ed efficace. L'inflazione infatti crollò. Ma il solo fatto di aver cambiato qualche cosa nella tradizione sindacale creò scossoni notevoli. Parzialmente anche in casa della Cisl, ma soprattutto in casa Cgil ove si ebbe una frattura visibile e manifesta tra la componente socialista e quella comunista con al centro il dramma personale di Luciano Lama abbandonato dai suoi.

**Camerini:** E la questione non finisce nel 1985.

**Brandini:** Tutto questo si collega con il '92-'93 quando si delinea una posizione unitaria delle tre organizzazioni su una politica dei redditi. Il cambiamento esige ancora un dramma. È quello di Trentin. Firmò per il bene del Paese e dei lavoratori sulla base di una propria personale convinzione. Ma sapendo di non avere sufficienti consensi nella Cgil da un lato firmò e dall'altro si dimise da segretario generale. Piccole tragedie che hanno origine solo in convinzioni ideologiche e immutabili che considerano ogni mutamento un attentato alla verità e alla prospettiva storica.

**Camerini:** È singolare come il dissenso sulle scelte strategiche riapra sempre il dissenso nel sindacato.

**Brandini:** Questo mi porta a ricordare tutta la positività dell'esperienza sia politica sia sindacale che economica dell'Italia nell'immediato dopoguerra. Ne sono attori, per la politica economica e sociale, De Gasperi ed Einaudi, e il conte Sforza sul piano della politica estera. Dal punto di vista dei rapporti sindacali ne sono protagonisti la Confindustria di Costa e la Cgil unitaria di Di Vittorio, Rapelli, Pastore, Santi. Chi avesse la pazienza di valutare serenamente il passato dovrebbe rileggersi gli accordi interconfederali dal 1944 fino alla metà degli anni Sessanta. Quegli accordi si reggevano sul coraggioso presupposto della necessità di non ostacolare, nel rispetto del diritto dei lavoratori, necessari adattamenti del mercato del lavoro e della mobilità aziendale.

**Camerini:** Nelle more della dialettica tra confederazioni non mancarono le acquisizioni contrattuali, convieni?

**Brandini:** Perno di questa politica furono gli accordi interconfederali regolatori delle procedure di licenziamento collettivo ed individuale, intese come garanzie per i lavoratori nelle ipotesi generate dai processi di



ristrutturazione. Si deve a quegli accordi se si è realizzata la più estesa ristrutturazione dell'apparato produttivo, a partire da quello dell'industria bellica che ha consentito all'Italia di avviare quello che con fondamento è stato definito (all'estero), il miracolo economico italiano. Circa venti anni dopo, cioè negli anni Settanta, un economista americano affermava che il "miracolo economico" italiano consisteva nel fatto che nel '70 l'intero sistema non fosse andato in rovina. In sostanza furono gli accordi interconfederali a consentire, con le loro decisioni coraggiose, la possibilità al Paese di riprendersi e di affermarsi come mai era accaduto in ogni epoca precedente.

**Camerini:** Invero la Cisl compì scelte di portata storica che solo lustri dopo sarebbero divenute patrimonio unitario.

**Brandini:** La Cisl, nata sul comune convincimento dei suoi associati di sentirsi estranei ad ogni vincolo preconstituito di ideologia, dette un pieno e coraggioso contributo all'apertura del Paese verso l'esterno. Contro le nozioni autartiche del totalitarismo fascista favorì ogni forma di apertura. Adesione alla Ceca e poi alla Cee, accettando un'idea di gestione sopranazionale di alcuni interessi economici. Adesione alla Nato come forma di integrazione dell'Italia nello spazio euroatlantico. Adesione e sostegno alla convertibilità della lira (1959) ed alla partecipazione dell'Italia nelle istituzioni intergovernative dell'Fmi e della Banca Mondiale.

**Camerini:** Ritieni che quei fatti e comportamenti oggi servano da esempio?

**Brandini:** Gli eventi hanno mostrato come tutte le resistenze a sfondo ideologico dell'opposizione centrata sul Pci si sono gradualmente disintegrate marcando una progressiva adesione della sinistra alle scelte liberal-democratiche che furono di De Gasperi ed Einaudi, Pastore e Viglianesi. Oggi siamo tutti intorpiditi dal problema reale del declino e delle pile scariche del Paese. Siamo piuttosto inclini a rassegnarci nell'impotenza che a riprendere il coraggio che fu delle classi dirigenti del dopoguerra e dell'intero popolo italiano.

**Camerini:** So che Giacinto ha preparato una domanda precisa e delicata sull'organizzazione. Ma prima che egli ve la faccia vorrei stare su questo argomento con alcune domandine secche che vorrebbero risposte precise e brevi. Queste piccole domande dovrebbero servire a superare quelle posizioni sostenute da alcuni storici che la Cisl sia soltanto Pastore e Romani. A dir la verità nell'articolo che Enrico ed io abbiamo scritto su Via Po questo sasso lo abbiamo già lanciato ma abbiamo portato la questione anche all'esterno dei nostri giornali. Come Archivio e Biblioteca in questi anni abbiamo sempre sviluppato contatti con il mondo universitario e in ogni occasione abbiamo sostenuto che la Cisl è di Pastore, di Romani, di tanti altri

e delle migliaia di dirigenti che in tutta Italia l'hanno realizzata e anche dei milioni di lavoratori che nella nostra organizzazione si sono associati.

**Brandini:** Condividiamo, apprezziamo e auspichiamo la prosecuzione della valorizzazione a fini formativi di figure esemplari del sindacato “nuovo” degne della nostra memoria e della conoscenza delle giovani generazioni.

**Camerini:** Come dicevate prima tu e Renato anch'io sono d'accordo che ogni stagione ha i suoi frutti, ogni stagione ha il suo bello e brutto tempo. Ecco allora la prima domandina. Il primo Storti, negli anni '59-60 ha il coraggio di rimettere in piedi quelle che erano chiamate le conferenze triangolari o tripartite. Probabilmente giocava di sponda anche con un presidente del Consiglio dell'epoca molto attivo e determinato, Amintore Fanfani. Potete ricostruire cosa furono queste conferenze triangolari o tripartite?

**Di Marco:** Le conferenze tripartite non furono inventate solo dalla Cisl e da Storti ma provenivano da parte politica, cioè dai partiti che componevano la coalizione del quadripartito che precede il centro sinistra, in particolare dai repubblicani. Ad un certo punto dello sviluppo - combinato tra l'economia e il sociale - nasce l'esigenza e quindi l'idea di mettere a confronto i grandi interessi che fanno l'economia. E che si riversano sul lavoro. Per vedere come armonizzarli. C'è insomma in nuce quello che poi avremmo definito concertazione.

**Giacinto:** Vi furono differenze di approccio tra le confederazioni?

**Di Marco:** Un po' come oggi quando a fronte del bipolarismo si dice che con questo governo non si tratta e con quello sì. La Cisl non aveva di questi problemi. Tratta con il governo in carica. Ma ai primi anni Sessanta siamo a quella che si può chiamare tutela dei lavoratori ad opera di un “sindacato forte in economia forte” come diceva Pastore. Oggi ho l'impressione si dica: “scriviamo i diritti e poi chi si è visto si è visto”! Anche a livello europeo. Ma quando nei primi anni Sessanta nacque l'idea dei confronti triangolari la Cisl era già pronta, per sua natura e costituzione. Partecipa e le interessa discutere di programmazione, così come negli anni Cinquanta aveva discusso di accordi di conglobamento e di nuovo sistema contrattuale. La partecipazione alla concertazione, per la Cisl, è coerente col sistema negoziale nuovo per tutelare il lavoro nell'intero Paese.

**Camerini:** Pietro, puoi precisare perché a quelle conferenze triangolari non partecipava la Cgil?

**Brandini:** In linea generale devo dire che la Cgil ha sempre diffidato di formule concertative o formule di dialogo sul piano bilaterale. È una conseguenza pressoché inevitabile di una concezione ideologica, prevalente soprattutto ai vertici della Cgil, per la quale le lotte sindacali sono solo un

momento di un più ampio confronto di classe che è nel segno dell'antagonismo al capitalismo. Ovviamente questo atteggiamento diviene molto meno rigido quanto più si scende a livello di organizzazione di categoria (ove si contratta unitariamente) o a livello di territorio. Se si scende ancora a livello di azienda non sono infrequenti i contatti informali riservati, se non segreti, tra alta direzione aziendale e autorevoli membri del sindacato o dei partiti. A livello generale si ostenta reticenza ed opposizione. Quando si trattò di confrontarsi sul piano Vanoni la Cgil ostentò opposizione ad ogni confronto temendo che esso fosse la premessa di una politica dei redditi. Il rischio della Cgil a livello dei vertici è sempre stato quello di schierarsi sempre a favore di un sostanziale immobilismo coperto abilmente dalla celebrazione retorica del cambiamento totale. La riformulazione in chiave romana del detto siculo del "cambiare tutto per non cambiare nulla". Talvolta però la manovra non riesce. Quando la Cisl nel 1953 cominciò ad avviare l'azione a livello aziendale, la Cgil si oppose risolutamente. Ma tre anni dopo Di Vittorio, sulla base della crescita organizzativa della Cisl (grazie al suo dinamismo), fece un atto di pubblica contrizione riconoscendo i propri errori. In tal modo aprì alla Cgil la strada della contrattazione articolata. Torniamo però al nodo centrale. Il salario è uno degli elementi del sistema economico e sociale del Paese. Se, come è possibile, si propone come variabile indipendente (nel senso che le altre variabili del sistema ad essa debbano adeguarsi) c'è il rischio di creare squilibri: o inflazione o selezione darwinistica della struttura economica (i forti sopravvivono, i deboli periscono). La Cisl scelse la via del buon senso basandosi su un rapporto stretto tra dinamica retributiva e dinamica della produttività. E siccome questa si misura meglio a livello aziendale, tutta l'azione della contrattazione integrativa si basava necessariamente sull'azienda. Chi non ricorda gli scioperi per un progresso salariale aziendale basato sulla formula  $P/H$ , ovvero produttività oraria del lavoro? Come Cisl parlavamo di azione extra-contrattuale quando in qualche modo dialogavamo con il governo su problemi politici ben al di sopra dei rapporti contrattuali con le imprese. Questo ordine di rapporti nel corso del tempo hanno assunto denominazioni diverse: dialogo sociale, concertazione, eccetera. In questa cornice, come già ricordato, abbiamo dato il nostro appoggio al Patto Atlantico condividendo il disegno dell'integrazione dell'Italia nello spazio politico-militare Euro-Atlantico. Appoggiammo la nascita della Comunità europea di difesa che non vide la luce per l'opposizione della Francia. Appoggiammo la nascita della Comunità europea del carbone e dell'acciaio e, successivamente, della Comunità economica europea. Le nostre organizzazioni, a vario livello, furono coinvolte in quell'immenso contesto di partecipazione avviato dalle

istituzioni comunitarie. In Italia appoggiammo la nascita della Cassa per il Mezzogiorno e fummo attivi protagonisti nell'attuazione dei vari progetti a scala territoriale. Pastore rafforzò le strutture sindacali meridionali con un trasferimento di esperti quadri del Nord. Non ostacolammo i flussi di mobilità interna e internazionale del lavoro consentendo in tal modo rapide trasformazioni culturali e strutturali per l'intero Paese. Questa fu la nostra forma di concertazione e partecipazione alle grandi scelte politiche del Paese.

**Camerini:** Passiamo alla fase immediatamente successiva. Dopo queste conferenze triangolari del '60 avviene la grande svolta nella politica italiana con il congresso Dc del 1962, cioè la costituzione del vero centro sinistra o centro sinistra cosiddetto organico e, se non ricordo male, nel 1964, o fine 1963 viene lanciata dalla Cisl quella che a buon titolo potremmo chiamare veramente un momento precursore della concertazione che si afferma con l'accordo del luglio 1993: vale a dire la proposta del risparmio contrattuale lanciata da Storti nel 1964. Puoi precisare in maniera sintetica cosa intendeva Storti con questa proposta del risparmio contrattuale?

**Brandini:** Il risparmio contrattuale fu il tentativo di una risposta autonoma e diretta del sindacato alla esigenza di accelerare la formazione del capitale in Italia allo scopo di accelerare investimenti e crescita. Su questo elemento della formazione del capitale erano particolarmente attivi Rosenstein Rodan, economista americano vicino ai sindacati Usa ed amico politico di Ugo La Malfa. Entrambi sostennero l'avvio di un dialogo sulla programmazione economica che aveva preso le mosse dal cosiddetto Piano Vanoni. Si trattava di una anticipazione non certo occasionale di ciò che nel tempo è diventato il documento di Programmazione economica e finanziaria dei nostri giorni.

**Camerini:** Com'era allora la "programmazione"?

**Brandini:** A quell'epoca il Piano aveva maggiori ambizioni nel senso che tentava di orientare le scelte prioritarie degli investimenti sulla base di una chiara conoscenza delle interdipendenze strutturali dell'economia. Fu una stagione di arricchimento culturale e, in modo più o meno diretto, uno strumento per assicurare alle forze del Paese una partecipazione alle scelte fondamentali basate su un massimo di informazioni attendibili e razionali. In senso sindacale il risparmio contrattuale era un elemento della destinazione della dinamica salariale.

**Camerini:** E c'era il consenso dei lavoratori?

**Brandini:** Non era facile farlo capire agli iscritti perché in qualche modo tutti lo percepivano come sottrazione al salario disponibile per i consumi familiari. E questa è una obiezione tutt'altro che secondaria per spiegare le difficoltà nel passare dalle parole ai fatti. Nel caso della Cgil il problema si caricava, specie ai vertici, di quell'elemento ideologico a difesa di una

strategia di lotta di classe che si riteneva insidiata nel confondere i ruoli tra il padrone che investe ed il dipendente che contro di lui deve lottare.

**Camerini:** Passo alla mia terza domanda. Una domanda che spero possa dare il là a quella che farà il collega Giacinto sull'organizzazione Cisl di quegli anni. Gli anni di Storti sono quelli in cui la Cisl passa da sindacato associazione a sindacato di movimento o di classe. Cioè siamo in presenza di una mutazione genetica che potrebbe darci una spiegazione sul perché molti storici hanno saltato questo periodo stortiano nello scrivere la storia della Cisl. La domanda è forse più per Renato che in quegli anni lavorava all'Ufficio confederale organizzativo e faceva anche l'inviato speciale di *Conquiste del Lavoro*; ma c'è libertà di intervento anche per Pietro.

**Di Marco:** Interessantissimo... Nella letteratura storica, specialmente in Italia, non si parla quasi mai di sindacato in quanto tale, cioè come realtà specifica a sé, ma si parla generalmente di movimento operaio. E nella letteratura storica tradizionale, ma non solo, si inserisce nel movimento operaio anche il partito politico del movimento operaio, la cooperativa del movimento operaio e così via. In Italia il sindacato, oltre che dal punto di vista storico, è stato commentato anche dal punto di vista giuridico. Da questo punto di vista la discussione è sempre quella: sindacato riconosciuto per legge o sindacato non riconosciuto per legge? Io dico sindacato giuridico no, cioè non riconosciuto per legge, ieri, oggi, domani.

**Camerini:** Ma per un dato periodo, in un certo senso, la Cisl stabilisce rapporti con movimenti spontanei.

**Di Marco:** La Cisl non poteva (non doveva) “confondersi” col e nel movimento. È un artificio storiografico sostenere che si possa assimilare la realtà Cisl - anche quella dell'autunno caldo - col movimento “operaio” comprensivo dei partiti della classe lavoratrice. Il sindacato associativo non può coincidere con il movimento; esso si colloca nella società, dove possono esserci, e ci sono, anche i movimenti. Stabilisce relazioni con i movimenti - come le deve stabilire con le istituzioni - ma senza cadere e scadere nell'antagonismo e nel collateralismo. Ma il sindacato così come concepito dalla Cisl non si confonde con i movimenti neanche nella fase dell'egemonia dei movimenti. È noto che ai margini dell'autunno caldo e negli anni successivi fabbriche come Mirafiori e quartieri operai vennero considerati campi di sperimentazione dai Sofri, Capanna eccetera. Veniva alimentata una conflittualità tanto selvaggia quanto inconcludente. Quindi in quegli anni non mancarono episodi di commistioni nei luoghi di lavoro più caldi (Mirafiori per tutti). Ma spesso l'agitazione “rivoluzionaria” contrastava anzitutto col sindacato. Che Toni Negri accusava di cedimento solo perché contrattava. Ma la Cisl rimaneva, tra difficoltà e talvolta contraddizioni parziali, un

sindacato associazione. In questo senso la cosiddetta “stagione dei delegati e dei Consigli” non mancò di equivoci e ambiguità; ed è per questo che all'inizio degli anni Novanta sono stati sostituiti con le Rsu. La Cisl anche in quegli anni è dentro le realtà produttive, agricole, della pubblica amministrazione e dei servizi con le proprie Sas.

**Camerini:** Quindi si può dire che Storti fu, anche in questi anni di grande cambiamento e di grande travaglio, un leader prudente e lungimirante nel guidare la Cisl?

**Di Marco:** Certamente, almeno per il periodo che lo vide segretario. L'azione più impegnativa di recupero però fu svolta da Carniti una volta assunto responsabilità “generalisti”. Anche se quando voglio fare il cislino d'acciaio, io ricordo sempre che Storti definiva la Cisl come il sindacato in quanto tale e che, in un determinato periodo, definiva la Cgil molto semplicemente “un non sindacato”.

**Giacinto:** Voglio fare una domanda particolare rispetto al dibattito che c'è stato fino ad ora. Con Storti la Cisl ha avuto uno sviluppo organizzativo enorme. Gli iscritti veri (dico veri perché solo nel 1974-75 la Cisl, come la Cgil, rende nota la serie degli iscritti reali all'organizzazione dal 1950 in poi) passarono da 1.283.892 del 1959 a 2.823.735 del 1976. Siamo in presenza di un trend dovuto probabilmente anche ad alcune modifiche di carattere istituzionale: penso alla delega o altre cose del genere. Poi al movimento che aveva portato ad un incremento notevole di iscritti in tutte le organizzazioni sindacali. Ricordo, infine, che l'Assemblea dei quadri di Napoli del 1975 resta uno dei momenti più alti della Cisl sul piano dell'elaborazione organizzativa. Fino a che punto tutto questo è merito dello Storti segretario generale?

**Brandini:** Quella crescita organizzativa è dovuta sicuramente al ruolo della Confederazione negli anni Settanta e perciò stesso a Bruno Storti. Ma la crescita dell'organizzazione è da mettere in diretto rapporto con la crescita dell'occupazione del settore industriale. È vero che nel periodo della turbolenza del post-'68 ha preso forma in Italia un particolare sviluppo del keynesismo di cui sin da allora si avvertivano rischi e costi. L'inflazione galoppava, galoppava il deficit annuale, si accresceva di anno in anno il montante del debito pubblico. Ricordo che come Cgil, Cisl e Uil tentavamo di esorcizzare questa deriva fissando tetti alla spesa pubblica, ai deficit e all'indebitamento. Buone intenzioni che non sostenute da vincoli credibili come quelli che ci derivano da Maastricht, facevano in modo che tutto seguitasse a peggiorare.

**Camerini:** Puoi citare qualche aspetto specifico?

**Brandini:** Non vi era alcuna valutazione critica, ad esempio, dei costi che derivavano dalla stagione delle riforme: scuola, trasporti, sanità, eccetera. Quindi da un lato le grandi manifestazioni suonavano la carica all'incremento della spesa pubblica, dall'altro recitavamo le prediche delle buone intenzioni proclamando la necessità di fissare tetti alla spesa, ai deficit, al debito. Storti e tutta l'organizzazione, al di là delle dispute interne su compatibilità o unità sindacale, sono stati coinvolti in quel cambiamento profondo dal '68 in avanti che offriva poco spazio a quell'atteggiamento responsabile e pragmatico che è nel Dna della Cisl. Devo ricordare ad esempio che le lotte per la riforma delle pensioni videro Storti e buona parte dell'organizzazione preoccupata di andare al di là del realistico e del possibile.

**Camerini:** La Cisl non faceva gli scioperi per gli scioperi.

**Brandini:** Ma gli scioperi indetti dalla Cgil trovarono eco anche nelle nostre file. Storti e razionalità dovettero cedere il passo a queste pressioni. Torno perciò sulla mia affermazione per la quale anche una Cisl che avesse fatto quadrato sulle idee delle origini non avrebbe potuto contenere l'ondata del '68 e del post-'68. Si prenda l'incidenza che quel periodo, malgrado la buona volontà, ha avuto sulla nostra ipotesi di base del sindacato come libera associazione degli iscritti. Aree della nostra organizzazione hanno resistito.

**Camerini:** Per esempio?

**Brandini:** Ricorderò tra queste Brescia come città simbolica di un forte sindacato industriale. Ma altrove, dopo qualche resistenza, furono travolti gli accordi e la funzionalità delle Commissioni interne per fare spazio al movimento dei Consigli. Proiezione diretta e non concordata delle rappresentanze di classe (ben al di là degli iscritti e ben al di là dei lavoratori, perché con esse facevano corpo studenti, sedicenti avanguardie e quant'altro).

**Camerini:** Tu ricordi bene la stagione dei delegati, ci hai scritto un libro con Beppe Bianche a altri. Che ricordo ne hai?

**Brandini:** I Consigli, nati sull'onda di una democrazia assembleare, non conoscevano regole di verifica fondate su cicli elettorali. Nati sotto spinte più o meno movimentiste ritenevano di essere legittimati per l'eternità. Soltanto allorquando e laddove si è provveduto a ristabilire accordi per la nascita delle Rsu si è potuto eliminare questa autentica stortura istituzionale. Essi disdegnavano la contrattazione, sproloquiavano in politica e non erano in grado di proporre qualcosa di utile e di positivo in rapporto alle esigenze dei lavoratori.

**Camerini:** Sotto questo profilo le Rsu sono una rappresentanza elettiva, su liste dei sindacati.

**Brandini:** Ma come è noto anche sulle Rsu gravano ombre e pretese innaturali. Esse, secondo alcuni, non dovrebbero essere frutto di intese tra sindacati e di accordi con le imprese ma dovrebbero trovare legittimazione solo con l'intervento di una legge e con la garanzia dei burocrati pubblici. Solo il "dio burocrate" crea e garantisce legittimità. Brutto segno che sta ad indicare che chi pretende queste soluzioni non si è ancora liberato delle idee di un sindacato inquadrato in un regime totalitario secondo le note realizzazioni dovute a quel grande architetto che fu Alfredo Rocco. Per tornare a Storti dirò che su questi punti ha compiuto fino in fondo il suo dovere di leader che si riconosceva nei valori originali e privatistici dell'associazionismo sindacale proprio della Cisl. Il mancato successo, per le ragioni anzidette, non è imputabile né a lui né alla Cisl.

**Camerini:** Allora Storti è stato sempre fedele alla "complicazione Cisl", ai valori e alla cultura cislina?

**Brandini:** Certo. Storti ha mantenuto fermo il principio delle origini. Vale a dire di un'organizzazione sindacale a base associativa. Un sindacato dove politicamente si risponde soltanto nei rapporti tra organi ed iscritti e non alla classe, vaga e generica, cui fa riferimento la Cgil.

**Di Marco:** Anche se Pietro ha già risposto alla domanda di Enrico voglio aggiungere una breve battuta. Il segretario generale non è tutto. Storti ha avuto le sue caratteristiche di gestione. Dentro queste, nella gestione Storti c'è stata attenzione per il tesseramento che è esploso con l'esplosione dei tassi di sindacalizzazione generale conseguenti all'incremento dei tassi di occupazione che Enrico conosce. Anche in questi anni io vedo un grande merito delle nostre Sas che la Cisl non smobilitò mai; nemmeno nei momenti della stagione dei movimenti e dei Consigli; e che è sempre bene valorizzare, anche in costanza delle Rsu.

**Camerini:** Siamo alla conclusione dell'intervista. In una battuta possiamo dire che la Cisl di Storti non ha mai abbandonato e mai mollato un secondo il principio dell'autonomia sindacale?

**Brandini:** Ça va sans dire...

**Di Marco:** Ritengo di sì. Anche per un'esperienza personale. Sono diventato incompatibilista, come quasi tutti quelli della mia generazione, specie se operavano al Nord. Però non l'ho vissuta, specie nei primi anni, come lotta a Storti. Piuttosto come ricambio generazionale. Storti e altri non erano convinti dell'utilità di spingere oltre le norme di incompatibilità già previste dallo statuto. Ciò non menomava l'autonomia della Cisl. Per noi, però, voglio ribadirlo, andare oltre le incompatibilità già praticate significava "sfidare" la Cgil verso l'autonomia anche in funzione della prospettiva unitaria. Storti era convinto, in un primo tempo, che ulteriori incompatibilità, a quel momento,



non avrebbero giovato alla Cisl. E qui viene l'esperienza. Avevo conosciuto, da incompatibilista, Vito Scalia, segretario Cisl di Catania e deputato sindacalista, in occasione di battaglie sindacali a Siracusa nei primi anni Sessanta. Quando divenne segretario confederale organizzativo mi chiese di passare all'Ufficio organizzazione. Nonostante le resistenze del direttore Momoli e dello stesso Storti lasciai (senza "tradirlo") *Conquiste del lavoro* e andai all'Organizzativo. Il caso volle che Scalia fosse anche responsabile del Gruppo dei parlamentari Cisl. Così ebbi occasione di vivere da vicino la loro esperienza parlamentare. E notai che fornivano un prezioso contributo alla difesa degli interessi dei lavoratori nel Parlamento. Ciò non mi indusse a rivedere le mie opinioni sulle incompatibilità. Ma mi induce ancor oggi a rendere onore alla fede di 40 stimati parlamentari sindacalisti che molti di noi ricordano con commozione o rivedono con rispetto.



